

Giovanni, Niccolò e Andrea¹: Boccaccio e gli Acciaiuoli a Napoli

Il presente saggio approfondisce alcuni dei temi già affrontati in occasione del Convegno: “Figure e istituzioni della spiritualità e della cultura alle origini della Certosa di Firenze” (Certosa del Galluzzo, dal 21 al 23 giugno 2023), nell’ambito di una relazione dal titolo “Memorie degli Acciaiuoli tra Napoli e Firenze,” in corso di pubblicazione nei relativi Atti.

Nel primo paragrafo, sulla scorta di documentazione non considerata negli studi precedenti, si propone l’identificazione di uno dei “luoghi della memoria” di Giovanni Boccaccio a Napoli, e in particolare, di quel palazzo magnatizio degli Acciaiuoli che lo vide ospite nel novembre del 1362. L’edificio in questione, più specificamente, insisteva nell’area attualmente occupata dalla chiesa del Gesù Nuovo.

Nel secondo paragrafo, inoltre, partendo dall’esame di un monumento sepolcrale trecentesco di anonima defunta conservato nella basilica napoletana di S. Chiara, e anche sulla base di documenti inediti, si ricostruiscono le vicende di Andrea Acciaiuoli, sorella minore del Gran Siniscalco Niccolò, e si individua con maggiore precisione il suo primo consorte in Carlo II (Carlotto) d’Artus, conte di Montedorisio, figlio di Carlo I d’Artus (†1347), proponendosi, rispetto a quella comunemente accettata, una diversa cronologia oltre che del primo anche del suo secondo matrimonio con Bartolomeo II di Capua, conte di Altavilla.

Tale cronologia potrebbe offrire un’indicazione collaterale per la revisione della datazione dei diversi testimoni manoscritti del *De mulieribus claris*, prendendo in

¹ Per designare la sorella minore di Niccolò Acciaiuoli, in genere menzionata con il nome di *Andreina*, *Andreuola*, *Andreola* (Miglio 2018, 33 ss.) o *Andreagia*, in una lettera dello stesso Niccolò del 1352, come citata alla successiva nota 74, ed in Léonard (1932, 1:505), si è preferito il nome “Andrea,” atteso che la stessa usava con questo firmarsi tanto nelle lettere autografe che in quelle per delega, come da ultimo osservato da Sabrina Ferrara in occasione del Convegno *MEWIL, MEDieval Women in Letters*, dal titolo *Lettere di donne, a donne o su donne nelle letterature medievali*, Siena 22–24 novembre 2023 (relazione dedicata a “Andreina Acciaiuoli una donna di lettere,” della quale, purtroppo, non è stato possibile tener compiutamente conto in questa sede atteso l’avanzamento del saggio), nonché Filosa 2012, 33 e Miglio 2018, 33. Quanto all’omonima figlia di Jacopo di Donato Acciaiuoli, si è preferito conservare la citazione corrente come *Andreuola*, e su questo personaggio: Filosa e Vigotti 2022, 357–58.

considerazione, appunto, nell'ambito della formulazione della nota dedica ad Andrea, il titolo comitale di volta in volta alla stessa attribuito.

1. Il palazzo del Gran Siniscalco a Napoli.

Intra queste cose così risplendenti era ed è breve particella attorniata e rinchiusa d'una vecchia nebbia e di tele di ragnolo e di secca polvere, disorrevole, fetida e di cattivo odore e da esser tenuta a vile da ogni uomo quantunque disonesto, la quale io spessissime volte teco, quasi d'un grande naviglio la più bassa parte, d'ogni bruttura recettacolo, sentina chiamai. [...] ed intorno ogni cosa tenendo, sopra il solare di sasso, uno letticiuolo pieno di capecchio piegato e cucito in forma di piccole spere, e in quella ora tratto di sotto ad un mulattiere, e d'un poco di puzzolente copertoio mezzo coperto, senza pimaccio, in una cameruzza aperta da più buche, quasi a mezzanotte, a me vecchio ed affaticato è assegnato, acciò che insieme col mio fratello mi riposassi. Gran cosa certo ad uno avvezzo a dormire nella paglia! [...] Per la Dio grazia io sono ancora uomo: e se io avessi desiderato sterquilini ed i brutti e disorrevoli luoghi, abbondevolmente gli arei nella patria trovati: non m'era necessità per questi, e specialmente per abitare una sentina, con tanta mia fatica essere venuto a Napoli. (§§12–17)²

Così Giovanni Boccaccio, scrivendo da Venezia, il 28 giugno 1363, all'amico messer Francesco Nelli, priore dei Santi Apostoli di Firenze, e *spenditore* a Napoli del Gran Siniscalco del Regno Niccolò Acciaiuoli, del quale era stato ospite invitato non molto tempo avanti, commentava polemicamente la pessima accoglienza ricevuta in quell'occasione.

Ricostruendo la cronologia dei fatti narrati nell'epistola, messer Giovanni era giunto al castello di Nocera, sede della piccola corte familiare del Gran Siniscalco, alla metà del novembre del 1362 (§13), incontrandovi Niccolò e, appunto, Francesco Nelli. Il giorno seguente (§§10–11), si era trasferito a Napoli, nel palazzo del Gran Siniscalco, ove, come accennato, aveva beneficiato dell'“ospitalità” dell'Acciaiuoli. Aveva quindi lasciato il palazzo, ‘salvato’ dall'invito dell'amico Mainardo de' Cavalcanti (§42). Accogliendo una nuova richiesta dell'Acciaiuoli, tuttavia, lo aveva poi raggiunto presso la sua residenza di Tripergole, ove, ancora una volta, era stato male albergato in una fetida “cameruzza,” non molto dissimile dalla precedente “sentina” del palazzo napoletano (§§45–46). Dopo le festività e terminati i suoi ozi marittimi, però, l'Acciaiuoli aveva fatto ritorno a Napoli, abbandonando sul lido di Baia il Boccaccio e il suo bagaglio: “la soma de' suoi libri.” Dopo due giorni di solitudine, gli giunsero in soccorso i servi inviati dal Nelli per ricondurlo

² La lettera, originariamente in latino, ci è pervenuta solo in un volgarizzamento dei primi del secolo XV. Il testo citato qui e avanti è tratto dall'epistola XIII di Boccaccio a cura di Ginetta Auzzas in Boccaccio 1992. Sulla lettera si vedano anche: Léonard 1960, che la definisce “lettera-libello”; Penoncin 1979, 379–91; Tateo 1998, 16–17; Morosini 2012, 69–88; di “quasi una novella” parla Santagata 2019, 223–25; Lombardi 2021, 141–43 e 157–76; Lombardi 2023, 2–8.

nella capitale del Regno, che, infine, il Certaldese lasciò amareggiato ai primi del mese di marzo del 1363 (§§55–58).

Nel brano appena riportato Boccaccio pone, tra l'altro, in particolare rilievo il contrasto tra il sontuoso palazzo napoletano dell'Acciaiuoli: “casa [...] tessuta di travi orate, coperta di bianco elefante [...] splendido albergo” (§19), e lo squallido ambiente che gli era stato invece riservato per temporaneo alloggio.

Proprio in questo magnifico palazzo, presenti santa Brigida di Svezia e la sorella del Gran Siniscalco, Lapa,³ Niccolò Acciaiuoli avrebbe poi chiuso i suoi giorni terreni l'8 novembre del 1365.⁴ È singolare che l'edificio non sia affatto menzionato nel testamento nuncupativo di Niccolò del 30 settembre 1359, né, tantomeno, in

³ Come attestato da un codice dei primi del sec. XV contenente notizie sui “Re di Napoli,” già appartenuto a Donato Acciaiuoli, il *Magliabechiano* II.IV.343: “Anno domini MCCCLXVI [ma MCCCLXV] die VIII mensis novembris obiit dominus Nicola Acciaiuoli de Acciaiolis de Florentia, Regni Siciliae magnus siniscalcus, in urbe Neapoli, *presente Sancta Brigida*, principissa Nericie, de regno suo [...] *quam secum duxit domna Lapa soror dicti domini Nicola* de Roma ubi tunc erat, cum audisset ab ea, quod voluntas Dei erat ut ipse finiret vitam suam, et sic accidit ut dicta Sancta praedixit,” *ivi* a c. 73^r, citato in Palmieri 1934, x.

⁴ Lo si ricaverebbe, oltre che dalla dimensione *intima, domestica* confermata dalla notizia della presenza di santa Brigida e di Lapa al capezzale di Niccolò (cfr. la n. precedente), anche dal seguente brano di Matteo Palmieri: “Brigida, devotissima Christi mulier et in regno Suetie Neritie princeps, ac iam tunc vita et miraculis clara, Romam peregre venerat. Inde Neapolim profecta ab Iacoba [*i.e.*, Lapa], Nicolai Acciaiuoli sorore, continentia vite vel reputata muliere, hospitio recipitur; apud quam, cum dies aliquot mansisset, dicitur illam evocasse predixisseque Nicolaum fratrem prope diem procul dubio moriturum. Percussit illico mulieris animum timor, ac, *Nicolai domum una profecte*, illum apud Reginam bona, uti apparebat, valitudine res magnas tractantem invenerunt. Iacoba soror, tunc consolata, tanquam falsum Brigida cecinisset existimabat. Nicolaus postridie in morbum incidens, apostemate, uti creditur, circa cerebrum concepto, quarto die superatus interiit. Obiit autem Neapoli anno etatis sexto et quinquagesimo, VI Idus novembris, salutis nostre, anno MCCCLXVI. Eius cadaver olentibus aquis elixatum est, expurgata inde ossa in vase recepta sunt, et non longe a Florentia Cartusium delata, ibique, sicuti testamento constituerat, iuxta altare Sancti Tobie marmoreo monumento sunt collocata,” Palmieri 1934, 30 e 115. Il brano “*Nicolai domum una profecte*, illum apud Reginam bona, uti apparebat, valitudine res magnas tractantem invenerunt” è però reso come: “Partite insieme *verso la casa di Niccolò* lo trovarono *alla corte della regina* che trattava questioni di grande importanza e, almeno in apparenza, in buona salute,” in Palmieri 2001, 75, la traduzione di *apud Reginam bona* come “alla corte della Regina,” e cioè al Castel Nuovo, sembrerebbe dunque una forzatura del senso. Gli *Annales Ordinis Cartusiensis* riferiscono puntualmente delle elemosine elargite in città e delle messe celebrate in suffragio in quell'occasione ed in seguito in esecuzione delle disposizioni testamentarie: “Obiit hoc anno [1365], die octava Novembris, nobilis dominus Nicolaus Acciaiuoli, Domus Florentinae fundator, de quo tradunt, morte sua proxima a S. Brigitta ei praenuntiata, statim praecepisse, quotidie tres missas celebrandas, quotidie etiam XII pauperibus victum erogandum et unum carolinum argenteum cuique eleemosynam petenti solvendum; statuit praeterea testamento, centum missas quotidie per unum annum integrum pro remedio animae suae dicendas,” in Le Couteulx 1890, 60. Cfr. Palmieri 1934, xvii, 59 e 73, e anche la n. successiva. I corsivi nelle citazioni sono miei, qui e altrove.

quello olografo del 28 settembre 1338.⁵ Ciò, peraltro, potrebbe spiegarsi con il fatto che il Gran Siniscalco lo aveva assegnato già in vita ad uno dei figli, o a più di loro.

Al *Cronicon Siculum* si deve in seguito un fugace cenno all'edificio sul finire dell'agosto del 1381. Secondo questo referto, Carlo d'Angiò-Durazzo, entrato nella capitale il 16 luglio, dopo un primo alloggio nel monastero maschile di Santa Chiara,⁶ aveva preso stanza appunto nel palazzo dell'Acciaiuoli, e qui gli fu consegnato prigioniero il principe Ottone di Brunswick-Grubenhagen, quarto marito di Giovanna I, sposato nel 1376.⁷

Molti anni dopo, l'8 ottobre del 1414, Benedetto Acciaiuoli, figlio di Niccolò, indirizzò a Rinaldo di messer Maso degli Albizzi un memoriale richiedendo, in buona sostanza, che la Repubblica fiorentina si adoperasse presso la regina Giovanna II d'Angiò-Durazzo per ottenergli la restituzione e la conferma della contea di Ascoli (Satriano), nonché delle terre di Candela, Palo, Spinazzola Orta, Cerignola, Castelluccio, della metà di Montellora, di Garangoni e del feudo di Micali, oltre che la restituzione o il rimborso di 250 vacche e giovenche, 60 giumente *con le rede*, 60 buoi domati, 12 puledri *da allacciare*, nonché di cose mobili, masserizie di casa, danaro e argento precedentemente sottrattigli. Tra i beni per i quali veniva richiesta restituzione vi era anche il palazzo napoletano, e cioè «l'ostieri di Napoli presso a Santa Chiara» che, si affermava, era di proprietà di Benedetto e dei fratelli a titolo di «cosa patrimoniale» e per compera fatta «per li patri loro», e cioè in definitiva proprio da Niccolò, supplicando, infine, Giovanna di renderlo all'avente diritto.⁸

Il memoriale di Benedetto Acciaiuoli ci fornisce dunque alcune preziose informazioni. Anzitutto, può dedursi che la famiglia aveva perso la disponibilità

⁵ Per il testo dei due atti testamentari, del 1338 e del 1359, vedi: Palmieri 1934, 57–61; Tanfani 1863, 65–81; Buchon (1845, 43) riporta una copia della metà del sec. XVI del ms. Riccardiano 2708 e due copie successive, ad ogni modo è da notare che l'ultimo testamento fu “actum Neapoli in Castro Novo regio.” Una copia coeva del primo testamento, conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, documenti cartacei, *Fondo Certosa*, s. d., ma del 28 settembre 1338, è stata individuata e pubblicata da Leoncini 1979, 209–14.

⁶ “Stetit in sancta Clara,” così il *Cronicon siculum* 1887, 38; “et mesese a Santa chiara,” così i *Diurnali* 1895, 19; *Diurnali* 1960, 27; ovviamente l'esercito di Carlo dovette porre il campo nella vicina *platea* e non nel monastero femminile, sottoposto a clausura.

⁷ “Hodo fuit illa hora debellatus et devictus a modica et vile gente, fuit portatus captivus ad regem Carolum in domo magni Senescalli” (corsivo mio), *Cronicon siculum* 1887, 39.

⁸ “L'ostieri da Napoli, presso a Santa Chiara, fu di messer Benedetto e de' fratelli, come cosa patrimoniale, e compera fatta per li patri loro. Supplicasi per parte di messere Benedetto alla Maestà della Reina che gli piaccia fargli rendere,” è da osservare che Benedetto nel formulare il memoriale parla di se stesso in terza persona, in Commissioni 1867, 32, no. 222, 259–60, 264, 286, 289. Cfr. Faraglia 1904, 25–26, n. 1; gli ambasciatori fiorentini Niccolò da Uzzano e Rinaldo degli Albizzi giunsero poi a Napoli la sera del 2 novembre 1414 e se ne partirono il 6 dicembre, rientrando a Firenze il 23 di quello stesso mese.

dell'edificio — non è noto se già al tempo di Carlo III d'Angiò Durazzo, o, come più probabile, sotto il regno di Ladislao — e, inoltre, vi è chiaramente affermato che Niccolò non aveva costruito *ex novo* l'edificio ma lo aveva acquistato.

L'area ove appunto era "l'ostieri di Napoli presso a Santa Chiara" può essere individuata in quella circostante all'attuale piazza del Gesù, come si cercherà di dimostrare sulla base dei documenti individuati.

Anzitutto, alla metà del secolo XIV, l'assetto della zona, posta subito fuori delle mura cittadine, e che, in epoca ducale, risultava scarsamente urbanizzata e popolata, e caratterizzata dalla presenza di orti, frutteti, di *cetrarii*,⁹ *piscinae* per l'irrigazione, e *terrae vacuae*, può essere ricostruito grazie ad un importante documento costituito dalla donazione effettuata dalla regina Sancia d'Aragona Maiorca, il 16 ottobre del 1342, a favore del monastero di Santa Chiara.¹⁰

Tra gli immobili urbani oggetto di questa donazione risultavano infatti alcuni edifici posti nelle immediate vicinanze del monastero. Si trattava, in particolare, di una *domus* con due camere, sala e cellarii, che era stata di Gagliardo Primario; di un *hospitium* con due camere, due sale e tre cellarii, proprio di fronte al monastero; ed, ancora, di un *hospitium* collegato al precedente, e dotato di una sala, tre camere ed un cellario diviso in due parti; di un altro *hospitium* con due camere e cellario, ove erano posti i forni per il pane del monastero; di una casa ove era il mulino del monastero stesso; ed, infine, di un *palatium magnum*, all'epoca appena costruito, dotato di una sala, di tre camere, una cucina, di cellarii, di un porticato, e di un pedamentum.¹¹ Uno di questi edifici, e, probabilmente, proprio il *palatium ma-*

⁹ I *cetrarii*, da intendersi come limoneti, o, più genericamente, agrumeti, sono attestati in particolare nella Regio de Arco Cabredato, nei pressi dell'attuale chiesa di San Pietro a Maiella, poco sopra la piazza del Gesù, ad esempio in un documento del 949, nel quale appunto si accenna ad una "integra portione de domum et de curte et hortocello ubi est cetrarius," posta nel vicolo detto *Ficariola*, Capasso 1984, 49–50; per l'assetto abitativo della zona Vitale 1985, 12–18.

¹⁰ Edita da Gaglione 2010, 149–87.

¹¹ "Item domum unam consistens in cameris duabus, sala una, et cellariis tribus, emptā a magistro Gallardo Primario, ab una parte iuxta viam publicam, iuxta domos heredum quondam magistri Gallardi Primarii a duabus partibus, et iuxta alios domos dicti monasterii, item hospitium unum quod respicit faciem ecclesie ipsius monasterii, consistens in cameris duabus, salis duabus, et cellariis tribus, iuxta viam publicam alias domos dicti monasterii, et iuxta iardenum domini Joannis de Fontanula, item hospitium aliud coniunctum eidem consistens in sala una, cameris tribus et cellario uno, in quo quidem cellario sunt cellarii duo, iuxta domos dicti monasterii, a duabus partibus iuxta vicum seu terram secundam ipsius monasterii, et iuxta predictum iardenum ipsius domini Joannis, item hospitium aliud coniunctum hospitio supradicto consistens in cameris duabus et cellario uno solerato, in quo sunt furni duo deputati per panectariam dicti monasterii, iuxta predictum vicum seu trasendam, iuxta alios domos dicti monasterii, et iuxta predictum iardenum domini Joannis de Fontanula, item domum unam soleratam in quo est centimolus dicti monasterii, iuxta domos heredum quondam magistri Athenasii Procarii, iuxta alios domos ipsius monasterii, et iuxta predictam trasendam seu vicum ipsius monasterii, item pala-

gnum menzionato, potrebbe essere identificato con il palazzo poi acquistato da Niccolò Acciaiuoli. Il Gran Siniscalco, in particolare, potrebbe averlo ottenuto con il favore di re Ludovico (Luigi) d'Angiò-Taranto, del quale infatti egli fu il principale consigliere.¹² Come noto, secondo quanto ricorda Jean de Roquetaillade (1310 ca. – 1365 ca.) nel *Liber ostensor* composto nel 1356 circa, il sovrano angioino si sarebbe distinto quale persecutore dell'Ordine francescano, concentrando le sue angherie e soprusi proprio sul monastero di Santa Chiara a Napoli, tanto da ridurlo quasi *al nulla*, e cioè, verosimilmente, depauperandolo dell'ingente patrimonio di dotazione reale.¹³

Nella petizione di Benedetto Acciaiuoli del 1414 è documentato che la regina Giovanna II, il 3 luglio 1417, confermò a Benedetto almeno le contee di Ascoli¹⁴ e di Spinazzola, ed il 20 ottobre dello stesso anno concesse a lui ed al figlio naturale

tium unum magnum de novo edificatum consistens in sala una, cameris tribus, coquina una, cellariis et porticulo uno, pedamento, situm ibidem, ab una parte iuxta predictum vicum seu annitum ipsius monasterii, a duabus partibus et iuxta aliud vicum seu annitum dicti monasterii, item domum soleratam iuxta predictum palatium magnum, iuxta domos alias dicti monasterii, iuxta predictas domos prefatorum heredum quondam magistri Actenasii et alios ipsorum bonorum confines.” Con il termine *pedamentum* si intendono le fondamenta di un edificio in costruzione, compreso il vacuo delle stesse. Per l'esame del passo, si veda Gaglione 2010, 157–58 e 185–86.

¹² Per il rapporto tra Ludovico Angiò-Taranto e Niccolò Acciaiuoli, si vedano Tocco 2001, 89 ss. e Kiesewetter 2006. Con l'occasione è da rilevare una certa oscillazione nella denominazione di questo sovrano come Ludovico o Luigi, a tal proposito, in genere, gli storici meridionali preferiscono la forma Ludovico a quella Luigi soprattutto per designare i numerosi membri della famiglia reale angioina (Angiò di Napoli-Sicilia, Angiò-Durazzo e Angiò-Taranto) di questo nome. Invece per gli Angiò-Ungheria e per la terza casa d'Angiò-Valois, si preferisce in genere utilizzare Luigi.

¹³ “Ludovicus rex de Tarento est publicus persecutor Ordinis Sancti Francisci, mammonistarum amicus, sicut patet in prostratione sollempnissimi monasterii Sancte Clare de Neapoli, quod fere reduxit ad nichil, ubi morari consueverant CCC. te sorores et C fratres minores”; Ludovico è detto *amicus mammonistarum*, cioè amico dei seguaci di Mammona, e, dunque, del danaro: “quorum Deus est sacculus,” e cfr. Iohannes de Rupescissa 2005, 164; Gaglione, 2011, 155–56, n. 4. La sistematica spoliazione del patrimonio monasteriale sarebbe avvenuta tra il 1352, anno dell'incoronazione di Ludovico, ed il 1356.

¹⁴ La contea di Ascoli gli era stata apportata nel 1410 dalla moglie Rovera o Roberta de Sabran, figlia di Ludovico, conte di Ariano ed Apice, al quale era pervenuta a sua volta dalla moglie Maria de Marzano, unica erede del conte di Ascoli, Riccardo (Camera 1860, 294). La contea era stata già confermata a Benedetto da re Carlo III, e poi, il 14 settembre 1390, da re Ladislao. Proprio a questi provvedimenti accenna genericamente anche il primo periodo del memoriale di Benedetto Acciaiuoli, come riferisce Cutolo (1969, 132, n. 43). Per i privilegi di conferma di diversi feudi del 27 aprile 1387, 15 settembre e 22 ottobre 1390, si veda Barone 1887, 499 e 501–02.

Carlo,¹⁵ la cittadinanza di Napoli.¹⁶ Non sono però noti allo stato eventuali provvedimenti riguardanti il palazzo napoletano. Per ribellione a Giovanna II, comunque, Carlo Acciaiuoli, subentrato, evidentemente dopo la morte del padre Benedetto, nella contea di Ascoli, sarebbe stato privato di questo feudo già nell'anno 1418.¹⁷ Il 27 febbraio del 1420,¹⁸ la Repubblica fiorentina inviò quindi a Giovanna II come ambasciatore messer Apardo di Apardo Donati proprio allo scopo di ottenere la riconferma a Carlo della contea di Ascoli. Il Donati, nella sua relazione del 19 aprile successivo, dava infine notizia della avvenuta conferma della sola contea di Ascoli, poiché quella di Spinazzola, che era stata richiesta per Lorenzo Acciaiuoli, fratello di Benedetto, in conseguenza della ribellione degli abitanti subito dopo la morte del secondo, era stata ormai acquisita al demanio reale.

A questo punto può ritenersi che il palazzo familiare di Napoli non fosse stato in realtà oggetto di conferma, anche perché il 1° aprile del 1420 la regina Giovanna II lo concedeva a Francesco de Riccardis da Ortona, consigliere del Consiglio Collaterale, maresciallo del Regno, castellano del Castel Nuovo di Napoli, e, non da ultimo, generoso sovventore della Corona.

La definitiva conferma della collocazione del palazzo è offerta proprio dal transunto dell'atto di concessione al de Riccardis, dal quale risulta che l'edificio in questione era stato del magnifico *miles* Benedetto Acciaiuoli, figlio di Niccolò, e che lo stesso era posto nella platea di Nido, contornato da due lati dalle strade pubbliche, di fronte al campanile marmoreo di Santa Chiara, e, che dall'altro lato, confinava con il giardino degli eredi del nobile *miles* Pippillo Brancaccio di Napoli. In particolare, l'edificio si articolava in una corte interna, una sala grande, in più camere, in una stalla, e disponeva di giardini ovvero di orti, di un *balneum*,¹⁹ nonché di altri edifici minori.²⁰

¹⁵ Carlo era nato dalla relazione tra Benedetto ed una tale Avellina da Candela. Il 15 maggio 1399 re Ladislao, su richiesta di Benedetto, emise per lui un privilegio di legittimazione (Cutolo 1969, 237, n. 82).

¹⁶ Faraglia 1904, 118, n. 2. La famiglia, peraltro, verosimilmente proprio in persona di Niccolò, era stata ascritta al prestigioso seggio nobiliare cittadino di Capuana (Tutini 1644, 97).

¹⁷ Della Marra 1641, 11.

¹⁸ Commissioni 1867, 259, n. 1; Ammirato 1848, 275.

¹⁹ Sui bagni civili e sacri presenti a Napoli nel Medioevo: Vitale 2005, 1–48.

²⁰ I dati riportati nel testo si ricavano integrando due transunti del perduto documento angioino, il primo è offerto da Camillo Minieri Riccio che, a fronte dell'oscillazione delle altre fonti erudite tra il 1419 e il 1420, ne precisa definitivamente la data, indicandone altresì la collocazione nel Registro angioino 1419 (no. 379) c. 316. Cfr. Archivio di Stato di Napoli. Carte Minieri Riccio. Il secondo transunto è il seguente: “Francisco de Riccardis donanti ducatos M contra rebelles datur domus magna in contrata seu platea Nidi iuxta vias publicas a duabus partibus, iuxta campanile marmoreum S.te Clare in oppositum, iuxta ortum heredum viri Nobilis Pippilli Brancatij de Neapoli militis ex alio latere; que fuit viri M.ci Benedicti de Aczarolis Militis, consistens in curti,

Il de Riccardis, a parere di alcuni autori, avrebbe in seguito venduto il palazzo ai Sanseverino, principi di Salerno.²¹ Secondo un'altra ipotesi, invece, nel 1459 Roberto Sanseverino, principe di Salerno, avrebbe richiesto al re Ferrante d'Aragona (1423–94) la concessione di una *casa* demaniale nella città di Napoli, edificio che potrebbe essere identificato appunto con il nostro palazzo, e che gli fu poi concesso il 23 dicembre dell'anno.²² Il palazzo fu in ogni caso riedificato ad opera dell'architetto Novello da San Lucano, nel 1470, e, infine, dopo alterne vicende, nel 1584, fu acquistato dai padri Gesuiti che ne fecero l'attuale chiesa del Gesù *nuovo* (figg. [1](#) e [2](#)), prospettante sulla piazza alla quale ha poi dato il nome,²³ con l'annessa Casa

sala, cameris, pe<dame>n<tu>m [?] stabulo, iardenis, seu ortis, balneo, et nonnullis alijs membris et locis fol. 320,” in Afeltro, 143^v, recentemente edito da Pinto 2022, 2517 e 5632. Sull'attività diplomatica e politica del de Riccardis si veda Faraglia 1904, *ad indicem*.

²¹ Camera 1860, 420; Pinto 2022, 2517 ss. I Sanseverino abitavano comunque già un *hospitium* posto sempre nei pressi del monastero di Santa Chiara, come risulta da un atto del 16 gennaio 1395 rogato in presenza di Vincislao Sanseverino, *miles*, duca di Venosa e Tricarico, conte di Chiaromonte, ed allora appunto dimorante “in quodam hospitio suo sito in platea S. Clare regionis plateae Nidi dictae civitatis Neapolis, quod alias quondam fuit domini Joannis Fricziae de Ravello,” in Tromby 1777, xcix ss., doc. LXXXII. Il primo proprietario, il giurista Giovanni Freccia o Frezza di Ravello, vi abitava nel 1365 (de' Pietri 1634, 179). L'*hospitium* di Vincislao passò poi probabilmente al fratello Stefano, conte di Matera, e fu quindi concesso da re Ladislao d'Angiò-Durazzo, con privilegio del 15 agosto del 1412, alla Repubblica di Venezia, in persona del doge Giovanni Loredan. Si trattava in particolare di un “hospitium cum curti, iardino, salis, cameris, diversis alijs membris inferioribus superioribus,” che confinava, ad ovest “iuxta hospicium Ioannelli Branchacii dicti Guallarella,” a est “iuxta hospicium Gotifredi Thomacelli militis,” a nord “iuxta viridarium monasterii sancti dominici,” ed, infine, a sud “iuxta viam publicam,” in definitiva da individuarsi nell'attuale palazzo Venezia, in via Benedetto Croce no. 19. Cfr. Poso 1981, 108; Pinto 2022, 2879 ss. e 2889 ss., con ulteriori riferimenti documentari e bibliografici. Il palazzo del Gran Siniscalco, dunque, non può essere identificato con alcuno di questi edifici che pure risultano variamente prossimi al campanile di Santa Chiara. Alle fonti esaminate è da aggiungere che anche secondo Giuseppe de Blasiis il palazzo dell'Acciaiuoli doveva essere “posto *quasi* di fronte a quella Chiesa [di Santa Chiara]” (de Blasiis 1887, 402, n.1).

²² Per tale, sia pur cauta, identificazione: de Frede 2000, 52 e 94, n. 17. “Item della casa de Napoli-*Placet Regie M. concedere dicto comiti [de Sancto Severino] et concedit predictam domum,*” in Messer 1912, 359 ss. (doc. 288) e 362, al v. XIII. Non può escludersi che il palazzo Acciaiuoli, poi de Riccardis, fosse ricaduto nel demanio reale così da consentire in seguito questa ri-concessione.

²³ Per ribellione del principe di Salerno Ferrante Sanseverino, il palazzo ed il feudo principesco gli furono confiscati e poi venduti, rispettivamente il 12 luglio del 1572 ed il 10 febbraio del 1575, al banchiere genovese Niccolò Grimaldi, che cedette a sua volta il palazzo ai Gesuiti con atto del 4 febbraio 1584, per il prezzo di 45.000 ducati. È da notare che nell'atto il palazzo è sinteticamente descritto come: “palatium magnum domorum, cum jardeno magno, domibus parvis collateralibus, et cum largo sive plathea ante palatium.” I documenti del periodo forniscono più specifiche notizie dell'assetto dell'edificio antico a quell'epoca così, ad esempio, un atto del 25 novembre 1584: “in questo mese di Novembre, si comenzò à cavare il fosso per il fondamento et prima pietra della Chiesa della casa professa, *sfabricandosi le mura et colonnato di piperno dentro il cortile*

Professa (figg. 3–4),²⁴ in prossimità del monastero doppio di Santa Chiara e della Porta Regia della platea di Nilo (Nido),²⁵ nei cui pressi, secondo un noto aneddoto riportato da Giorgio Vasari,²⁶ abitò anche Giotto durante la sua permanenza a Napoli.²⁷

2. L'anonima giacente di Santa Chiara a Napoli.

Vicinissima al palazzo magnatizio del Gran Siniscalco, come anticipato, era, ed è, la chiesa esterna del monastero di Santa Chiara, sacrario angioino,²⁸ dov'è possibile rintracciare, in particolare, nella quarta e quinta cappella della navata destra, alcune memorie degli Acciaiuoli, legate altresì all'opera letteraria del Boccaccio.

La quarta cappella destra comunicava in origine direttamente con la quinta, ma, intorno alla metà del Seicento, ne fu separata grazie ad un tramezzo in muratura rimosso solo in occasione del restauro postbellico. Alla parete destra è addossato un pregevole sarcofago costituito da un'arca con coperchio a spiovente, poggiante su tre coppie di colonnine (fig. 5). La faccia frontale risulta lavorata accuratamente con una tecnica a traforo inusuale nell'ambito della produzione lapidaria napoletana del periodo. In tre spazi circoscritti da cornici ricavate dalla sovrapposizione di un cerchio ad un quadrato, ricorrenti anche sul sarcofago di Drugo de Merloto (†5 dicembre 1339) nella stessa basilica, sono rappresentati, in una “sacra conversazione,” da sinistra: san Francesco d'Assisi con la croce e il Vangelo, la Vergine con il Bambino e, infine, santa Chiara d'Assisi con il giglio fiorito ed il Vangelo. Tra le cornici, ed ai lati del clipeo centrale, gli interstizi si presentano lavorati a fogliame e a motivi floreali, con un disegno non esattamente speculare. La statua giacente di gentildonna in vesti apparentemente monacali (figg. 6 e 7), posta a co-

della casa” (Pinto 2022, 2524–25 e Farinella 2002). Principale finanziatrice dei lavori, a partire dal 1598, fu Isabella Feltria della Rovere, dei duchi di Urbino, principessa di Bisignano (Conelli 2004, 412–36).

²⁴ La Casa Professa della Compagnia del Gesù, posta proprio di fronte all'ingresso principale al cortile di Santa Chiara, sorse probabilmente nell'area inizialmente occupata dal giardino e dalle officine servili del palazzo Acciaiuoli, poi de Riccardis indi Sanseverino, a pochi passi dal campanile di Santa Chiara. Superato l'incrocio tra via Benedetto Croce, via San Sebastiano e via Santa Chiara erano invece i già menzionati *hospitia* di Giovannello Brancaccio detto Guallarella e di Goffredo Tomacelli, nell'area attualmente occupata dai palazzi Filomarino della Rocca, in via Benedetto Croce no. 12, e Venezia, e cfr. le precedenti nn. 21 e 23, per ulteriori riferimenti.

²⁵ Su quest'area: Gaglione 2007, 145–46, nn. 58 e 59, con ulteriori riferimenti bibliografici; Birra 2020, 593–601.

²⁶ È Giotto a parlare: “Son io alloggiato vicino à porta Reale per esser il primo di Napoli” (Vasari 1846, 326).

²⁷ Sulla presenza e l'opera di Giotto in città tra l'8 dicembre 1328 e il 6 dicembre 1333, si veda Leone de Castris 2006.

²⁸ Su Santa Chiara quale sacrario angioino, e sulle altre cappelle reali: Gaglione 2007, 192 ss.; Gaglione 2008, 141 ss.; Gaglione 2012, 84 ss., con la bibliografia precedente.

pertura dell'arca, per la accurata esecuzione in particolare dell'elaborato panneggio dell'abito, ha indotto, ragionevolmente, ad attribuire il monumento ad uno scultore dell'ambito del cosiddetto Maestro durazzesco, ed a datare l'opera alla seconda metà del Trecento,²⁹ e più probabilmente intorno agli anni '80 del Trecento.

La quarta cappella e la successiva presentano, inoltre, ancora ben leggibile, una fascia con figure geometriche dipinte (post 1340), che corre sulla parte bassa delle pareti, nonché, entro rombi, in parte raschiate, insegne araldiche rapportabili agli stemmi scolpiti sul sarcofago appena descritto, stemmi che ritornano sugli sguanci delle monofore entro una decorazione pittorica trecentesca incentrata su ornati vegetali di imitazione giottesca (fig. 8).³⁰

In mancanza dell'epigrafe funeraria,³¹ abrasa in passato e non più leggibile già alla fine del Seicento,³² nonché di specifiche notizie letterarie o documentarie, per l'identificazione della famiglia patrona di queste due cappelle non può che farsi riferimento alle insegne araldiche scolpite sul sarcofago dell'anonima nobildonna, e, come anticipato, affrescate sulle ornie delle monofore e sulla fascia decorativa.

Sulla faccia frontale dell'arca sono scolpiti due stemmi posti entro clipei, nei quali a sinistra, ma secondo la blasonatura araldica, a destra (*flanc dextre*),³³ sono 6 rocchi disposti in file di 3, 2, 1, mentre a destra, e cioè, araldicamente a sinistra (*flanc senestre*), è un leone rampante (fig. 9). Sulle fiancate lo stemma è posto invece entro uno scudo sannitico, e presenta a sinistra (destra), un partito con 11 rocchi posti nell'ordine a 3, 2, 3, 2, 1, laddove nel partito di destra (sinistra), è il solo leone rampante già indicato (fig. 10).

Si tratterebbe dello stemma matrimoniale ("d'alleanza") della giacente, avente l'insegna maritale a sinistra (destra) e quella muliebre a destra (sinistra),³⁴ benché non possa escludersi anche il caso di uno stemma solo in origine matrimoniale ma utilizzato poi da una discendente rimasta nubile.

È almeno dubbio che, nonostante le vesti apparentemente monacali, la nostra nobildonna abbia effettivamente emesso i voti dell'Ordine di santa Chiara. La giacente, infatti, non calza i sandali ma comuni pannelle a punta, e, sul saio, è rappresentato un cingolo con sette nodi, attestato molto raramente nell'iconografia fran-

²⁹ Secondo de Rinaldis 1920, 168.

³⁰ E si veda in proposito Gaglione 1995, 60, n. 13. È agevole individuare in particolare i rocchi presenti nel primo partito dello stemma scolpito sul sarcofago, in tal caso abrasa uno ad uno. Quanto agli ornati spicca un vaso da quale nascono girali d'acanto e pampini, a destra, invece, è una fascia imitante tessere marmoree policrome cosmatesche.

³¹ Ancora vagamente intuibile in una foto ormai ultracentenaria che mostra alcune lettere, soprattutto sul margine superiore della lastra frontale: Carcano di Varese 1914, tav. 68.

³² Carlo de Lellis, ad esempio, non era più in grado di leggerla, e cfr. la citazione alla successiva n. 41.

³³ Pastoureau 1993, 99; Hablot 2013, 281–94.

³⁴ Su tale uso, da ultimo: Della Monica 1998, 105.

cescana più arcaica,³⁵ laddove, e sin dalla metà del secolo XIII, prevalse la raffigurazione del cordone recante solo tre nodi, simboleggianti i voti oggetto della professione religiosa francescana (maschile): obbedienza, povertà e castità.³⁶ Deve comunque osservarsi che il cingolo a sette nodi è stato portato altresì dai componenti di alcune confraternite laicali già esistenti nel secolo XIV,³⁷ benché l'utilizzo in questo stesso periodo a Napoli non sia allo stato documentato.³⁸

La nostra nobildonna, in definitiva, potrebbe aver abbracciato *in articulo mortis* l'abito francescano, eventualmente in una foggia più arcaica, per poter così fruire dei suffragi, preghiere e buone opere dei religiosi dell'Ordine, oltre che delle

³⁵ Il cingolo a sette nodi ricorre anzitutto nell'affresco di san Francesco al Sacro Speco di Subiaco nella cappella di San Gregorio, opera del *Maestro di San Gregorio*, datata al 1228–29; ancora, nella tavola del *san Francesco e i miracoli post mortem*, conservata nel Museo del Tesoro di Assisi, e datata al 1250–60; ed, infine, negli sportelli di tabernacolo raffiguranti san Francesco e santa Chiara, che indossa anch'essa il cingolo a sette nodi, conservati alla Galleria Nazionale dell'Umbria a Perugia, datati al 1275–86 ed attribuiti al cosiddetto Maestro del Trittico di Perugia, e cfr. Frugoni 2010, 275, 303 e figg. 92, 93, 117. È tuttavia da rilevare che l'affresco di Subiaco è stato oggetto nel tempo di diversi interventi di restauro e integrazione che ne limitano l'attendibilità quale testimonianza iconografica del primitivo abito francescano, e cfr. Gieben 2000, 322–23, con ulteriore bibliografia. Quanto poi alle calzature, anche in considerazione del passo evangelico di Luca 22:35: “et dixit eis quando misi vos sine sacco et pera et calciamentis numquid aliquid defuit vobis,” Francesco non usava indossarne, e la stessa Regola bollata (2.15) prescriveva che i frati avrebbero potuto portarle solo in caso di necessità.

³⁶ Le testimonianze iconografiche attestanti un numero di nodi maggiore nel cingolo sarebbero frutto di scelte non già simboliche ma puramente estetiche e figurative dei diversi artisti; per tali considerazioni e per la simbologia dei voti, cfr. Gieben 2000, 323–24, con ulteriore bibliografia. Alcune fonti antiche, inoltre, interpretano simbolicamente la corda con i tre nodi quale presidio contro le tentazioni ed, in particolare, contro la lussuria (Frugoni 2010, 275–76).

³⁷ Ad esempio, dai *Disciplinati* a Milano, presenti stabilmente nella città già durante la Signoria dei Visconti (1310–30). Gli statuti di tale confraternita, riformati da san Carlo Borromeo (1538–84), al cap. III, prescrivevano l'utilizzo del *funiculus cum septem nodis* in memoria del sangue sette volte effuso da Gesù Cristo: nella circoncisione, nell'orto del Getsemani, nella flagellazione alla colonna, nell'incoronazione di spine, dalle ferite alle mani, dalle ferite ai piedi e dall'apertura del costato (*Acta Ecclesiae Mediolanensis* 1846, 1141–42). Sulla riforma della confraternita: Giuliani 2011, 323–49. La confraternita milanese riformata offrì poi il modello alla *confrateria* dei battenti di san Giovanni Battista degli artigiani in Santa Brigida a Napoli, che portava anch'essa il cordone nero con sette nodi (d'Engenio-Caracciolo 1623, 543).

³⁸ Nella chiesa della Augustissima Compagnia della Disciplina della Santa Croce in Sant'Agostino, a Napoli, documentata sin dal 1321, è tutt'ora la lastra sepolcrale terragna, ormai consunta dal calpestio, di Bartolomeo *de Saxo* di Scala (†17 ottobre 1367), *mercator* residente in città, che è raffigurato incappucciato e indossante il cordone con quattro grossi nodi e fiocco, mentre dalle mani conserte pendono il flagello o *disciplina*, e la *corona* della Vergine Maria, cioè il rosario. Secondo alcuni descrittori, vi era originariamente anche una croce che risultava cucita sull'abito del *de Saxo*, al centro: Sabbatini d'Anfora 1745, 17; di Meglio 2013, 160 ss.

specifiche indulgenze del caso (*professio ad succurrendum*),³⁹ oppure aver fatto parte di una confraternita napoletana comunque ispirata alla religiosità francescana,⁴⁰ come sarebbe altresì confermato dalla presenza di san Francesco e di santa Chiara scolpiti, come si è detto, sull'arca.

Ritornando all'esame dello stemma appena descritto, Carlo de Lellis⁴¹ fu il primo ad attribuirlo agli Artus, conti di Sant'Agata e di Monteodorisio,⁴² seguito

³⁹ Rocca 2000, 51. Boaga (2000, 100–01) ricorda, tra l'altro, che Clemente IV, Niccolò IV e Urbano V, avevano concesso la remissione di un terzo dei peccati a chi fosse morto indossando l'abito dei Minori o avesse chiesto di essere sepolto con esso. L'esempio monumentale di tale pratica più prossimo è offerto dalle due statue giacenti di re Roberto d'Angiò nel suo monumento funerario e nel sepolcro provvisorio conservato nel coro delle clarisse in Santa Chiara. Infatti, in entrambi i casi, il sovrano indossa il saio dei frati Minori con il cordone a tre nodi (Rocca 2000, 50). In occasione della ricognizione del corpo di re Roberto, il 28 aprile del 1953, furono anche rinvenuti frammenti del saio, del cingolo e dei sandali (dell'Aja 1986, 40). Per alcuni testamenti di area napoletana ove i testatori avevano stabilita la sepoltura con l'abito di san Francesco, cfr. Bevere 1896, 130–31.

⁴⁰ Una confraternita francescana di disciplinati era quella di san Cristoforo presso Santa Maria la Nova a Napoli, e per maggiori notizie in proposito si rinvia al prezioso saggio di Rosalba di Meglio 2009, 349–80, in part. 375–76.

⁴¹ “Nella quinta cappella s'adora un Crocefisso grande di rilievo di legno, di molta divotione, ove si vede una sepoltura marmorea con una statua di donna giacente, con l'arme della famiglia D'Artus, nobilissima francese, de' conti di Sant'Agata e di Monte de' Risi, senza inscrizione alcuna,” in de Lellis 2013, 179 (c. 262r). Si tratta, in realtà, della *quarta* cappella della navata, poiché nella numerazione il de Lellis teneva conto delle cappelle in senso liturgico, principiando così dalla cappella-sepolcro dei Supino di Penna, che non era aperta nella navata ma addossata alla controfacciata della basilica, subito a destra entrando dalla porta maggiore.

⁴² La famiglia, originaria della Francia, era discesa nel Regno al seguito di Carlo I d'Angiò, come ben noto ai maggiori genealogisti: Ammirato 1651, 291; Della Marra 1641, 33. Il cognome antico era però *de Buccard* (Boccard o Buchard) che, già intorno al 1280, fu sostituito nell'uso dal soprannome *de Artus*: un documento del 1271, ad esempio, attesta che la terra di Tortorici fu concessa da Carlo I d'Angiò a *Bertrand Buccard* detto *de Artus*, in cambio dei casali di Comito, Burgidiano, Consorte e Favarotta, tutti in Sicilia. Cfr. Pollastri 2011, 45, 117, 131, 145, 155–56, 212, 215, 270, 272–73, 283, 289, 299, 301–08; Marrone 2006, 101, 221–22, n. 330, 272, n. 395, 310, n. 446, 351, 450, 485, 490, 501, 513, 539. La grafia del soprannome poi divenuto cognome esclusivo è oscillante: *Archus*, *Arcus*, e cfr. Carte di Léon Cadier 2005, 266 e la successiva n. 88. Ciò conferma ulteriormente che, contrariamente a quanto generalmente ritenuto (*e.g.*, Camera 1860, 499), gli Artus nulla ebbero a che vedere con la famiglia dei conti di Artois, della casa reale dei Capetingi di Francia, come ebbe peraltro già a notare Bertaux (1896, 4 e n. 7), osservando che le stesse fonti antiche, quali la *Cronaca* di Domenico di Gravina e il *Cronicon Siculum*, distinguevano correntemente le due famiglie e i personaggi che vi appartennero. Lo stemma che avrebbe portato originariamente la famiglia Artus è stato poi così descritto: “Artus [Buchard dit Artus]: échiqueté d'azur et d'or; 3 et 2 senestrée d'un lion du même” (Pollastri 1997, 135 e 137). Si trattava dunque di un partito scaccato che presentava anche un leone rampante, ma che non recava i nostri rocchi. Pollastri, inoltre, rileva che i colori oro e azzurro avrebbero alluso al seminato angioino

poi da altri genealogisti che lo riferirono *tout court* appunto a questa famiglia senza però fornire alcuna spiegazione della bipartizione (fig. 11).⁴³ L'identificazione del partito di sinistra (destra) con lo stemma degli Artus può considerarsi in effetti del tutto accertata, anche attesa la rarissima ricorrenza della figura del rocco negli stemmi di altre famiglie del *Regnum*, o in questo operanti, e nonostante le varianti del numero e della disposizione dei rocchi stessi attestate nei numerosi monumenti della famiglia ancora superstiti ai nostri giorni.⁴⁴

Quanto invece al leone rampante, trattandosi certamente di una delle figure araldiche più ricorrenti, sussistono maggiori difficoltà nell'individuazione della famiglia che, nel nostro caso, lo portò.

Secondo alcuni, anzitutto, non si tratterebbe di un leone ma dell'idra rampante dello stemma dei Carbonelli di Letino⁴⁵ successivi patroni della cappella, laddove, in realtà, anche nello stemma di quest'ultima famiglia è presente sempre un leone rampante accompagnato da altre peculiari pezze araldiche, quali la corona sul capo del leone, il tau, il sole e la luna (crescente). Altri invece hanno identificato, sempre nel partito del leone, l'insegna della famiglia della Ratta, o de la Rath, opinando che la gentildonna sia stata una contessa di Caserta, nata Artus e sposata, appunto,

di gigli d'oro su fondo azzurro. Quanto invece al nostro stemma con i rocchi, de Sivo (1860–65, 154), osserva che nel sepolcro di Ludovico d'Artus il fondo delle insegne araldiche è di colore verde, mentre il ms. Royal 20 D I, 87^r, attesta rocchi di color argento su fondo azzurro, e cfr. Cipollaro 2013, 21, n. 62, che rileva per i rocchi l'alternanza di colore tra oro e argento, ma si veda anche la n. successiva.

⁴³ Della Marra 1641, riproduce a sua volta lo stemma a 33; a 36, lo descrive come di undici rocchi e leone d'oro in campo azzurro; Candida Gonzaga 1875, 99.

⁴⁴ Sulla facciata della Taverna ducale di Popoli, edificata negli anni 1333–37 per volere di Giovanni Cantelmo (†1377), quarto signore di Popoli e primo conte di Bovino (1335), e destinata inizialmente al deposito delle decime agricole, lo stemma Artus, entro uno scudo sannitico, presenta 10 rocchi disposti in 4, 3, 2, 1, e si veda la fig. 21; sulla Taverna: Colarossi-Mancini 1923, 183–90; Savorelli 1999, 43 ss. Lo stemma, in tal caso posto però entro scudo sannitico cadente, è presente anche sul balcone della torre cilindrica del castello di Maddaloni, sovrastato dal cimiero della testa di gufo, con orecchie e becco, dal quale pende una coperta punteggiata da code di ermellino, e presenterebbe, secondo il de Sivo (1860–65, 8) rocchi, ma, in realtà, si contano 9 rocchi così disposti: 3, 3, 2, 1. Una fascia di rocchi in tufo, inoltre, adorna, al primo livello, la stessa torre, de Sivo 1860–65, 97, tav. IV; 152 ss. Sul sepolcro di Ludovico d'Artus, conte di S. Agata e Montedorisio, morto il 5 settembre 1370, collocato in San Francesco a Sant'Agata de Goti, sono invece presenti due tipologie di stemmi Artus (figg. 22 e 23): anzitutto, all'apice dell'ombracolo del monumento, sotto il cimiero con la testa di gufo, lo stemma, anche qui entro scudo sannitico cadente, si articola in ben 18 rocchi: 4, 4, 4, 4, 2; invece, sul frontone dell'arca lo stemma è inserito in scudetti sannitici aventi 6 rocchi: 3, 2, 1. In generale, quanto alla dinamicità ed instabilità dell'araldica medievale, Savorelli 2020, 277.

⁴⁵ Secondo Jovino 1983, 49. Lo stemma dei Carbonelli di Letino dovrebbe invece descriversi come: d'azzurro al leone d'oro coronato dello stesso, caricato da un tau o croce di sant'Antonio di nero, guardante un sole d'oro nel cantone destro, con un crescente d'argento nel cantone sinistro.

a un della Ratta.⁴⁶ Se però così fosse, ne risulterebbe invertita la corretta blasonatura, poiché lo stemma maritale (della Ratta), nelle insegne scolpite sull'arca, sarebbe a destra di chi guarda, cioè a sinistra del personaggio che porta lo stemma, contravvenendo così all'uso appena sopra illustrato, ed in genere costantemente seguito. D'altra parte, lo stemma antico dei della Ratta può descriversi come “d'argento al leone rosso coronato all'antica dello stesso, e con il lambello a tre pendenti d'azzurro, caricati ognuno da tre gigli di oro, attraversante sul tutto,” ed è documentato dalle insegne scolpite sulle fiancate del sepolcro di Francesco II della Ratta, gran conestabile, conte di Montorio, secondo conte di Caserta, e primo conte di Alessano, nella cattedrale di San Michele Arcangelo a Caserta Vecchia,⁴⁷ mentre nello stemma della nobildonna di Santa Chiara manca del tutto il vistoso lambello tridentato e cosparso di gigli che attraversa tutto l'emblema della Ratta, sovrappondendosi così al leone rampante.

Infine, in tempi molto più recenti, si è proposto di identificare lo stemma del leone con lo stemma originario degli Acciaiuoli,⁴⁸ e ciò tenendo anche presente che un Carlo d'Artus sposò Andrea di Acciaiuolo Acciaiuoli, sorella del gran siniscalco Niccolò, sicché si sarebbe potuto trattare proprio di questo personaggio, o di una sua discendente che utilizzò lo stemma matrimoniale dei genitori o dei suoi ascendenti.

2.1 L'anonima giacente di Santa Chiara a Napoli: Carlo I d'Artus e Carlo II d'Artus o Carlotto.

Quest'ultima proposta richiede tuttavia qualche ulteriore verifica ed un approfondimento.

⁴⁶ L'ipotesi è avanzata da de Sivo 1860–65, 154. Da un documento del 1414 risulta con certezza che Isabella d'Artus sposò [Luigi] Francesco della Ratta, quarto conte di Caserta, terzo conte di Alessano, e ne ebbe i figli Baldassarre e Giacomo: “in presencia Baltasar de la Rath, Caserte et Alexanj comitis, et Iacobi de la Rath, ultimi geniti fratris suj, utrinque coniunctorum, Iacobus de la Rath asseruit se debere recipere ab eodem comite, fratre suo, terciam partem docium condam Ysabelle Artus, matris eorum, necnon terciam partem bonorum ex paterna successione condam comitis Francisci de la Rath, patris eorum, ad Iacobum spectancium iure successionis,” in Caetani 1928, 230–32 (no. 2936, 878, atto dell'11 maggio 1414). Cfr. anche: Campanile 1610, 117; Ammirato 1651, 291; e Ricciardi 1889, 217–28, in part. 222. Nulla a che vedere con gli Artus ebbe invece Agnese della Ratta, vedova di Ruggiero di Sanginetto, conte di Corigliano, che fu poi autorizzata da papa Clemente VI a prendere i voti proprio in Santa Chiara a Napoli nel 1347 (Wadding 1733, 19). Ad ogni modo, lo stemma dei Sanginetto [Sanseverino] è descritto come “il campo è d'argento, la fascia è azzurra, et il falcone porpureo” (Della Marra 1641, 358).

⁴⁷ Campanile 1610, 114–15; un altro stemma antico della famiglia, in tal caso bipartito con lo stemma dei Marzano e databile all'ultimo trentennio del secolo XIV, è murato sulla facciata esterna del monastero dell'Annunziata a Pontelatone.

⁴⁸ La proposta è stata avanzata da Gaglione 1995, 55–56.

Lo stemma originario degli Acciaiuoli, registrato tra l'altro nella Raccolta *Ceramelli Papiani* (fig. 12),⁴⁹ è portato, ad esempio, da Acciaiuolo Acciaiuoli, padre di Niccolò, Lapa e Andrea, sulla lastra tombale (fig. 13) della cappella di San Tobia nella certosa fiorentina, e, nella stessa certosa, ricorre scolpito anche sull'architrave della porta del chiostro dei monaci (fig. 14). Niccolò utilizzò invece lo stesso stemma del leone rampante, recante però anche il vessillo angioino, che ricorre, ad esempio, nel suo sepolcro monumentale, e nelle lastre terragne di sua sorella Lapa (†ante 15 febbraio 1377, fig. 15), e del figlio Lorenzo (†1353, fig. 16), sempre nella cappella di San Tobia. In tali ultimi casi, anzi, si riscontra la versione araldicamente più corretta, atteso che, nella bandiera, oltre al campo seminato di gigli, è presente anche la brisura angioina costituita dal lambello a tre o più denti, fuso con il bordo interno del vessillo.⁵⁰

Generalmente si ritiene che Andrea di Acciaiuolo Acciaiuoli abbia sposato quel Carlo d'Artus che, secondo diverse fonti coeve, avrebbe preso parte, assieme a suo figlio Bertrando, alla congiura e all'assassinio del principe consorte Andrea d'Angiò-Ungheria, la notte tra il 18 e il 19 settembre 1345 ad Aversa.⁵¹

⁴⁹ La *Raccolta Ceramelli Papiani*, conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze, contiene un gran numero di stemmi pazientemente rilevati dal conte Enrico Ceramelli Papiani (Colle Val d'Elsa, 1896 – Firenze, 1976), e, tra gli altri, documenta in cinque varianti lo stemma degli Acciaiuoli. La variante più antica è quella che si descrive araldicamente come: “d'argento, al leone d'azzurro, lampassato e armato di rosso” (fig. 13). È anche riportata la variante specifica dello stemma di Niccolò Acciaiuoli: “d'argento, al leone d'azzurro, lampassato e armato di rosso, tenente una bandiera d'azzurro, caricata di tre gigli d'oro (o seminata di gigli d'oro),” ove la bandiera angioina sarebbe stata oggetto di una concessione specifica di re Roberto d'Angiò: cfr. Raccolta Ceramelli Papiani (fig. 17); Della Marra 1641, 5 (fig. 18). Tuttavia, Niccolò utilizzò certamente anche lo stemma antico di famiglia privo della banderuola angioina, come documentato dal suo sigillo apposto ad un atto di procura del 1° gennaio 1365, a favore di Donato Acciaiuoli, per i feudi di Acaia e a Corinto: Schlumberger 1897, 447, n. 5, con ulteriore bibliografia (sigillo già pubblicato dal Buchon 1845, fig. 19).

⁵⁰ Il lambello manca invece nello stemma di Niccolò della Raccolta Ceramelli Papiani (fig. 17). Manca, inoltre, nell'emblema certosino che è murato sulla facciata del palazzo Acciaiuoli al borgo dei Santi Apostoli a Firenze, ove i due leoni affrontati al Calvario sul quale è impiantata la Croce con i simboli della passione di Cristo recano due bandiere col solo campo seminato di gigli (fig. 20).

⁵¹ Per maggiori dettagli sulla congiura e l'assassinio, e per le vicende successive: Léonard 1932, 1:465–82, 523–24, 530, 590–92, 609, 630–31. Per l'identificazione, universalmente accettata, del Carlo congiurato con il Carlo che sposò Andrea di Acciaiuolo Acciaiuoli, per tutti, si veda: Ammirato 1651, 291, che, ignorandone il decesso avvenuto nel 1347, si spinge ad affermare che si tratti appunto dello stesso Carlo menzionato poi nel testamento di Niccolò Acciaiuoli nel 1359; Della Marra 1641, 34; e Léonard 1932, 1:592. Per l'individuazione di Carlo e Bertrando d'Artus tra i congiurati, ancora Léonard (1932, 1:473–76), in particolare, padre e figlio risultano indicati tra i *culpabiles* in un atto di Giovanna I del 7 ottobre 1346, e annoverati, già il 23 o 24 agosto 1346, tra gli *sceleris patratores* nella *requisitio* del gran giustiziere del Regno, Bertrando del

In realtà, come risulta da un attento riesame delle fonti note, Andrea sposò un figlio di quel Carlo. Il Carlo che partecipò alla congiura, e che, onde evitare equivoci, chiameremo Carlo I d'Artus, era probabilmente figlio naturale di re Roberto⁵² e di Cantelma Cantelmo, ciambellana *in conversatione domestica* della regina Sancia, e moglie del *miles* Bertrando d'Artus (†ca. 1318).⁵³ Carlo I d'Artus fu pertanto allevato proprio alla corte di re Roberto assieme all'erede al trono, la principessa Giovanna.⁵⁴

Egli era nato probabilmente intorno al 1299–1300, poiché un documento databile tra il settembre del 1305 e l'agosto del 1306 lo dice a quest'epoca sottoposto alla tutela della madre,⁵⁵ mentre, nel 1317–18, evidentemente maggiorenne ed ormai affrancato dal baliato di Cantelma,⁵⁶ fu nominato ciambellano da re Roberto, che gli concesse il feudo di Pennaluce, incaricandolo della custodia del castello di Santa Maria del Monte, e, infine, nel 1322, lo investì anche della baronia di Roccamorana.⁵⁷ Giovanna I gli conferì l'ufficio di gran cancelliere del Regno, il 20 maggio del 1345, creandolo altresì suo consigliere domestico.⁵⁸ Con privilegio databile tra il settembre del 1343 e il maggio del 1344, la stessa sovrana concesse a Carlo che nei feudi già a lui in precedenza attribuiti potessero succedergli i suoi soli figli ma-

Balzo, conte di Andria e Montescaglioso, e signore di Berre, ed, ancora, in una lettera del 27 marzo 1347 indirizzata da re Luigi d'Angiò-Ungheria al pontefice: Camera 1889, 52 ss. in part. 55; Léonard 1932, 1:566, 604, e n. 3 ivi; Léonard 1932, 2:443–45, doc. no. XL.

⁵² Come ricorda, per tutti, Minieri Riccio 1883, 596, secondo il *Chronicon Estense*: “Carolus Artusius filius naturalis quondam regis Roberti”. Anche Cola di Rienzo, nella lettera all'arcivescovo di Praga dell'agosto del 1350, osservò: “ad petitionem Karoli Artus ipsius quondam Roberti Regis filii, ut creditur” (de Blasiis 1887, 310, n. 1).

⁵³ Ammirato 1651, 291; Camera (1860, 373, n. 2) lo ritiene invece già deceduto nel 1316.

⁵⁴ Come risulta da un atto della stessa Giovanna del 20 maggio 1345, riferito da Minieri Riccio 1883, 596.

⁵⁵ Il relativo atto è citato da Minieri Riccio 1883, 597, dal Registro Angioino 1305–06 C (154) fol. 34^v, e dunque dal *quaternus* delle *Extravagantia* per la IV indizione, nel periodo dal settembre 1305 all'agosto 1306. Cfr. Capasso 1894, 162.

⁵⁶ Lo si deduce, tra l'altro, dall'importante privilegio feudale concessogli da re Roberto il 30 settembre 1318: Tromby 1779, clxviii–clxxiii (doc. XVI). Il documento in questione lo dice ciambellano e menziona la madre come *Cantelina* de Cantelmo, a quel tempo già vedova di Bertrando d'Artus. Carlo sarebbe uscito dalla tutela materna al compimento del quattordicesimo o diciottesimo anno di età: nel primo caso la data di nascita andrebbe quindi posticipata al 1303–04. Più in generale, per la successione nel diritto feudale medievale: Cahen 1940, 84 ss.; Bloch 1999, 354 ss. Sulla questione della minorità dei sovrani di Sicilia: Tramontana 1986, 629–36, 659–61; Léonard 1967, 418 ss.

⁵⁷ Nel 1327 questo feudo era stato sub-infeudato dallo stesso Carlo a Nicola di Giacomo Frezza di Ravello, maestro razionale della Magna Curia (Ricciardi 1887, 49 ss.).

⁵⁸ Minieri Riccio 1883, 597–98. Sul *cursus honorum* di Carlo I, cfr. anche Léonard 1932, 1:297, 308–09, 423.

schì, e cioè, nell'ordine di nascita: Bertrando (II), Ludovico, Carlotto e Rostaino,⁵⁹ nati dall'unione con la moglie Giovanna Scotti (di Scotto).⁶⁰ Un quinto figlio non è invece nominato nel privilegio in questione poiché si trattava, molto probabilmente, di una femmina da identificarsi forse con quella Isabella della quale accennano altre fonti.⁶¹ Deve notarsi in particolare, l'utilizzo, nel privilegio sovrano, del diminutivo *Carlotto* al fine di distinguere il figlio dall'omonimo padre Carlo, a quell'epoca ancora vivente. L'utilizzo del diminutivo distintivo perdurò a maggior ragione anche dopo l'assassinio del principe Andrea e la morte di Carlo I d'Artus, in considerazione della tragica fama di congiurato che accompagnò il genitore.

Carlo I d'Artus, ad ogni modo, cumulò, certamente, tra gli altri, i titoli di conte di Sant'Agata e di conte di Monteodorisio⁶², e, secondo la maggior parte degli scrittori, sarebbe deceduto già nel 1345,⁶³ o nel 1346.⁶⁴ Tuttavia è pressoché certo che tale evento sia occorso tra il febbraio ed i primi di marzo del 1347. Una lettera indirizzata da papa Clemente VI a Bertrando di Deux, cardinale del titolo di San Marco, il 28 febbraio di quest'ultimo anno, lo dice infatti già mancato a tale data,⁶⁵

⁵⁹ Minieri Riccio 1883, 598, dal Registro Angioino 1343–44 C (338) cc. 40, 81, e dunque dal *quaternus* dei *Privilegia* per la XII indizione, tra il settembre del 1343 e il maggio 1344 (Capasso 1894, 361).

⁶⁰ Della Marra 1641, 34–35, riferisce invece che aveva titolo di contessa; Minieri Riccio 1883, 600, la chiama Marianna; da un documento del 25 maggio del 1315 risulta che: “La nobile giovinetta Giovanna Scotti, moglie di Carlo Arto [Artus], maggiore di anni sette, ma minore di anni quattordici [*minor annis quatuordecim maior tamen septennio*], col consenso di sua madre Margherita Galardo [Gagliardi], vedova di Ugone Scotto, nomina suo procuratore Gerardo Sardena perché le amministri i beni ch'essa possiede in Francia.” Codice diplomatico barese 1923, l e 277. Sulle vicende feudali che riguardarono i genitori di Giovanna: Ricca 1865, 55–59.

⁶¹ de Sivo 1860–65, 144. Si vedano anche le successive nn. 90 e 109.

⁶² Primo conte di Sant'Agata, nel 1304, fu Bertrando I d'Artus. Il figlio Carlo fu investito del feudo nel 1337 e gli successe il figlio Ludovico (Ciarlanti 1644, 390). Il privilegio di concessione della contea di Sant'Agata a Carlo era annotato nel Registro Angioino 1337 A 38, citato da Della Marra (1641, 34, n. q), pertanto rientrava nel quaterno dei *Privilegia* per la VI indizione, nel periodo dal settembre 1337 all'agosto 1338, come confermato da Capasso 1894, 329. La concessione della contea di Monteodorisio è riferita dallo stesso Della Marra (1641, 34, n. r), dal Registro Angioino 1343–44 A 57, si trattava dunque del quaterno delle *Extravagancia* per la XII indizione, dal settembre 1343 al maggio 1344: Capasso 1894, 360.

⁶³ Di recente seguono questa datazione: Argurio e Rovere 2017, 38.

⁶⁴ Per tutti: Minieri Riccio 1883, 599, il quale riteneva che la morte fosse avvenuta dopo il 31 agosto 1346, e, sia pur dubitativamente, poneva l'evento agli inizi del settembre 1346.

⁶⁵ Nei *Vetera monumenta historica Hungariam sacram illustrantia* (1859, 731–33 [doc. MC, in part. 732, 738–40, e doc. MCIX, in part. 739]), si legge una lettera di papa Clemente VI del 31 gennaio 1347 che accenna “de facto Caroli Artusii,” laddove in una successiva del 28 febbraio dello stesso anno e pontefice si precisa: “de facto *quondam* Caroli Artusii.” Hortis (1879, 11–12, n. 2), citando la sola prima lettera pontificia datò la morte di Carlo a dopo il febbraio 1347, osservando che l'evento era comunque riportato nell'anno 1347 anche dagli *Annali* di Odorico Rainaldi.

mentre la *Cronica dominorum regni Siciliae* ne attesta con precisione la morte al 1° di marzo del 1347,⁶⁶ nel castello di Benevento, ove il conte era stato incarcerato appunto a seguito dell'accusa di partecipazione alla congiura, mentre il figlio Bertrando morì, probabilmente avvelenato, nelle carceri del castello di Melfi nell'aprile dello stesso anno.⁶⁷

All'incriminazione di Carlo I d'Artus e di Bertrando per il coinvolgimento nella congiura fece seguito altresì un provvedimento di confisca di tutti i loro beni, feu-

⁶⁶ “Die primo martii .xvi. indictionis mortuus fuit Carolus Artus regni Sicilie comes camerarius incarcneratus in Castro Beneventano detentus et mancipatus ad instantiam summi pontificis qui avisatus fuit de morte domini regis et etiam captivus est pro causa ipsa Berteradus Artus filus dicti Caroli in carcere Malfiensi,” non si tratta, ovviamente, della XVI indizione ma della XV, ricorrente nei mesi dal settembre al dicembre del 1346, e in quelli dal gennaio ad agosto del 1347, e per la citazione: Monti 1940, 12 dell'estratto. È da notare che questa *Cronica* è trådita anzitutto da un codice strozziano poi accorpato nel ms. II.II.90 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, e che fu allestito proprio alla Certosa di Firenze per Edoardo o Adovardo Acciaiuoli (1381 o 1382 – †1450), e terminato il 31 ottobre del 1425. La *Cronica* giunge appunto fino alla notizia dell'obito di Niccolò Acciaiuoli, ed è presente, in un testo ridotto, nel cod. Vaticano latino 1994, cc. 187^r–88^r, sul quale altresì Monti 1929, 1–3. Del passo della stessa *Cronica*, citato *supra* alla precedente n. 3, tratto, invece, come detto, dal cod. Magliabechiano II.IV.343, già XXV, 557; Strozzi 598, che alle cc. 71 ss., offre una trascrizione lievemente diversa il Monti 1929, 13, n. r. Sulla personalità di Edoardo, ispiratore del Palmieri per la redazione della *Vita* di Niccolò, si veda: Palmieri 2001, xv ss. Dal *Rendiconto* di Guillaume de Rosières, collettore apostolico, dal 1° ottobre del 1343 al 1° aprile del 1349, e vescovo di Cassino, risulta altresì che alla data del 3 marzo dello stesso 1347, Carlo I d'Artus era menzionato come già morto (Léonard 1932, 2:639, n. 29). Minieri Riccio (1883, 599) ritiene che il corpo di Carlo in seguito, e probabilmente a cura del figlio Ludovico, venisse sepolto sotto l'altare maggiore della chiesa di San Francesco a Sant'Agata de' Goti, donde sarebbe poi stato esumato ed esposto nella sagrestia, ove appunto l'erudito napoletano poté osservarlo nel 1839. Secondo altre testimonianze, invece, l'arca di Ludovico, aperta in occasione di lavori di restauro, avrebbe contenuto i resti di almeno tre individui diversi (de Sivo 1860–65, 152). Che i resti mortali del primo Carlo rimanessero a lungo privi di cristiana sepoltura è confermato da due provvedimenti pontifici del 7 ottobre 1356 e del 21 ottobre 1366, resi il primo su istanza di Giovanni Cantelmo, signore di Bovino, e, il secondo, su richiesta di Ludovico d'Artus, dai quali risulta appunto tale circostanza, e si vedano le conseguenti lettere di Innocenzo VI (1976, 204, no. 2413), ove si accenna anche ad un precedente mandato di Clemente VI in tal senso (Urban V 1979, 402 [no. 17905]). Il mandato clementino in questione risale al 21 aprile del 1347, e recava la delega a Guglielmo, vescovo di Cassino, al cardinale Bertrando del titolo di San Marco, e ad Ildebrandino, vescovo di Padova, in ordine alla eventuale sepoltura ecclesiastica di Carlo d'Artus, nonché alla custodia del castello di Sant'Agata e agli alimenti da corrispondere alla vedova, ai suoi due altri figli superstiti, nonché alla vedova del figlio Bertrando (Clément VI 1925–61, no. 3234).

⁶⁷ Léonard (1932, 603, n. 2, e 646–47) ritiene che Bertrando d'Artus morisse a Melfi, avvelenato, nell'aprile 1347, e, certamente, è detto ormai deceduto in una lettera indirizzata il 19 aprile 1347 dal vescovo di Cassino, Guillaume de Rosières, alla Santa Sede. Già in precedenza, peraltro, come risulta da un documento del 23 agosto 1346, si era diffusa la notizia, poi rivelatasi falsa, della sua morte.

dali, burgensatici e mobili.⁶⁸ Re Luigi d'Angiò-Ungheria, disceso nel *Regnum* appunto per punire i colpevoli dell'assassinio del fratello Andrea, assegnò poi i feudi degli Artus oggetto di confisca a ser Lalle Camponeschi da L'Aquila, nominandolo altresì conte camerlengo poco prima dell'aprile del 1348.

Una volta rientrati nel *Regnum*, Giovanna e Ludovico d'Angiò-Taranto, con atto del 17 novembre del 1348, confermarono a ser Lalle in particolare proprio la contea di Monteodorisio che comprendeva ben 30 feudi tra castelli e casali.⁶⁹ Ne

⁶⁸ I beni dei d'Artus, già consegnati in custodia a Caterina di Valois, imperatrice titolare di Costantinopoli, e poi detenuti da Ludovico d'Angiò-Taranto, come risulta da due lettere pontificie del 31 gennaio e 12 febbraio 1347 (Clément VI 1925–61, no. 3090 e 3117), furono confiscati e affidati all'amministrazione del vescovo di Cassino l'8 ottobre del 1346 (Clément VI 1925–61, no. 2866 e 2867). Sempre l'8 ottobre 1346 a Guglielmo fu associato nell'amministrazione e nella custodia Bertrando, cardinale del titolo di Sant'Marco, legato apostolico, con l'ausilio di Ludovico d'Angiò-Taranto (Clément VI 1925–61, no. 2868 e 2869). Il 30 novembre 1347, il pontefice nominava infine, in sostituzione del vescovo di Cassino, quale custode dei beni, Bertrand de Cardaillac, arcidiacono di Valenciennes. La relativa lettera accenna altresì alla grave malattia di Carlo d'Artus e al suo trasferimento dal carcere di Caterina di Valois al castello di Benevento, precisando che i frutti dei beni sequestrati erano stati destinati, nei limiti del sostentamento, a Carlo e alla famiglia e che, dopo la sua morte, sarebbero comunque spettati alla vedova Giovanna ed ai figli (Clément VI 1925–61, no. 3618 e 3633 [4 dicembre 1347]). Da atti del 23 e 24 agosto del 1346 risulta infine che Carlo e Bertrando erano stati appena dichiarati contumaci: Léonard 1932, 1:604 ss., in part. 608–09.

⁶⁹ Si trattava di: "Casale Renforciatii de pertinenciis Montis Oddorisii, castrum Gipsi, Castellionum prope castrum Guastum Aimonis, castrum Penne Luce, medietas castri Pollutri, casale Roberti Bordini, castrum Sancti Gregorii, casale Iannacii, castrum Guasti Superioris, castrum Guasti Inferioris, castrum Montis Molisii, castrum Senelle, tres partes Rocce Giberti, medietas castri Piczi Superioris, castrum Ripe de Thetis, castrum Casalanguide, medietas Casti Collis Medii, medietas castri Piscolis, alia medietas castri Piscolis, medietas casalis Sancti Ylarii, quarta pars castri Lame, medietas dicti castri Lame et medietas Piczi Inferioris, castrum Furcii, castrum Sancti Ansuinii, casale Salaventi, medietas castri Lisie, castrum Guilini, castrum Treopaldi, castrum Sancti Marci et castrum Magnum, castrum Sporturii, Montorii et Roseti, castrum et casale Serini ultra flumen Piscarie" (Cronaca Aquilana 1907, 177–78, n. 7). Cfr. Léonard 1932, 1:110, 115, 155, n. 2, 376. È in particolare noto un mandato del 15 aprile 1348, con il quale re Luigi d'Angiò-Ungheria ordinava di porre Lalle in possesso dei beni di Carlo I d'Artus, ne consegue che la relativa concessione doveva essere avvenuta contestualmente o poco tempo prima. Per il testo di tale *provisio*: cfr. Monti 1929, 28–30 (doc. IX), che appunto menziona i "bona quondam Caroli Artus" (corsivo mio) e si riferisce a Lalle come già all'epoca conte camerario e conte di Sant'Agata. Il *Regesto degli Annali antinoriani* (1980, 3) riporta invece per questa concessione, contro le evidenze documentali citate, la data del 1346. Dopo la concessione della contea di Monteodorisio, il 17 novembre 1348, Lalle ottenne da Giovanna e Ludovico anche Atessa e Città S. Angelo, il 21 novembre 1348 (Partner 1974; Pio 2013, 104). Intorno al 1350, a Lalle sarebbe poi stata concessa la contea di Montorio, anch'essa appartenuta a Carlo I d'Artus cui era stata donata dai teramani nell'anno 1337 (o venduta in seguito dagli stessi secondo i Registri Angioini 1339–40 A 11 e 1339–40 B 183), e che gli fu confermata nel 1352 (Palma 1832, 67; Cronaca Aquilana 1907, 178, n. 5;

consegue, con ogni evidenza, che Andrea Acciaiuoli, ove fosse stata davvero vedova del primo Carlo d'Artus, non avrebbe potuto legittimamente portare il titolo di contessa di Monteodorisio in questi anni e nei successivi.

In seguito, tra il 1350 e la fine del 1352,⁷⁰ a fronte della permuta con altri feudi, quelle terre che erano state inizialmente conferite al Camponeschi furono restituite alla famiglia Artus, e, in particolare, agli unici figli superstiti di Carlo I d'Artus, e cioè ai fratelli Ludovico, conte di Sant'Agata, e Carlotto, conte di Monteodorisio.⁷¹ Ed è appunto a Carlotto, o, se si vuole, a Carlo II d'Artus, che andò in sposa Andrea, come confermato dalle evidenze documentali disponibili.

Come altresì noto, il ricco epistolario di Niccolò e quelli delle sorelle non accennano mai, neppure velatamente o indirettamente, alla tragica vicenda del coinvolgimento di Carlo I d'Artus, come detto preteso marito di Andrea, nell'assassinio del principe consorte, né tantomeno menzionano il figlio Bertrando, laddove risultano invece citati, come personaggi ben distinti appunto Carlo I⁷² e Carlotto d'Ar-

Savini 1917, 29 e 40 ss.; Pio 2013, 106). Secondo Léonard (1932, 2:376), però, la concessione della contea di Montorio, e non già la mera conferma, risalirebbe al dicembre del 1352, ed è probabilmente proprio in tale occasione che la contea di Monteodorisio ritornò agli Artus in cambio appunto di quella di Montorio. Al contrario, il *Regesto degli Annali antinoriani* (1980, 3) riporta, congetturalmente, la data della infeudazione di Montorio al 1348, sulla scorta di una *notula* conservata nell'Archivio degli eredi di Giovanni Alfieri di Aquila. I beni di Carlo d'Artus, redditizi di ben 15.000 once annue, erano stati comunque pretesi anche da Ludovico d'Angiò-Taranto che accampava sugli stessi diritti nascenti da un precedente fedecomesso a suo favore (Léonard 1932, 1:646–47, e nn. ivi).

⁷⁰ Secondo Ammirato (1651, 57), si sarebbe trattato di una restituzione voluta dallo stesso re Ludovico d'Angiò-Taranto, marito di Giovanna I, e ciò verosimilmente intorno al dicembre 1352: “dicemmo di sopra che egli [Lalle Camponeschi] aveva avuto il contado di Monderiso; ma come nella famiglia d'Artus si dimostrò, convenne al re restituirlo alla casa onde era uscito, et perciò fu Lallo d'altro stato provveduto.” Da alcune lettere pontificie emerge che il recupero dei beni della famiglia d'Artus, in persona di Ludovico, unico erede superstite di Carlo I Artus, era ancora in corso nel 1366–67 (Urbain V 1980: 277 [lettera del 29 maggio del 1366, no. 17450 e 17451] e 266 [lettera del 18 luglio 1367, no. 20071]).

⁷¹ Della Marra (1641, 34), che lo chiama semplicemente Carlo, mostra di ritenere che la distinta assegnazione delle due contee, a Carlo II d'Artus e a Ludovico, fosse stata disposta già nel testamento di Carlo I d'Artus: “[Carlo I d'Artus] a Luigi lasciò il Contado di Sant'Agata et a Carlo il contado di Montederisi” (corsivo mio).

⁷² “In Vingnone di Carlo Artugio le quale intendo di mandarti o ben di lasciare che vi siano mandati in su loro IIII galee di Marsiglia che s'attendono domani qua e che [...] andare a Porto Pisano e costà e con essa ae una lettera che vi mandano i nostri di Vingnone per la quale vi scrivono sopra ciò e sopra l'afare di Carlo,” dalla lettera, data a Nizza, il 13 maggio 1338, del mercante Renzo di Giovanni a Niccolò Acciaiuoli, che accenna, tra l'altro, ad una scatola di gioielli destinata al d'Artus (Tocco 2001, 22, nn. 132 e 133). Il Carlo congiurato è detto Carlo d'Artugio anche da Giovanni Villani, ed è menzionato la prima volta al seguito di Carlo d'Angiò, duca di Calabria all'ingresso in Firenze, a mezzodì del 30 luglio 1326, come Carlo Artugio di Proenza: Villani 2000, 961, 1522–23, 1624.

tus, ovvero Carlo II. Le lettere di Niccolò, o allo stesso indirizzate, infatti, come vedremo a breve, recano numerosi accenni a Carlotto dopo il 13 ottobre del 1353, data in cui, come noto, e come risulta da una lettera dello stesso Gran Siniscalco, la sorella Andrea avrebbe dovuto convolare a nozze.⁷³ Quanto appunto a questo matrimonio è anzitutto da segnalare l'inedita notizia del dono, nell'occasione, di una preziosa cintura composta da anelli adornati di perle grandi e rosette, da parte dei sovrani Giovanna I d'Angiò e Ludovico d'Angiò-Taranto, specificamente ad Andrea, contessa di Montedorisio.⁷⁴ Il rendiconto angioino menzionava in termini generici gli sponsali (*sponsalia*),⁷⁵ che, solo annunciati nella indicata lettera di Niccolò, dovevano essere stati poi effettivamente formalizzati, confermando così, soprattutto, che Andrea non aveva a quella data già acquisito il titolo di contessa di

⁷³ “La contessa di Montedorisi si sposa domenica e non ci posso essere,” così la lettera di Niccolò dell'11 ottobre 1353 ad Andrea Buondelmonti e Jacopo di Donato Acciaiuoli, che non indica però esplicitamente il nome ed il casato dello sposo, pur definendo Andrea già contessa di Monteodorisio (Léonard 1936, 506, doc. no. III). Essendo la lettera stata scritta di venerdì, se ne ricava che le nozze erano previste per il 13 ottobre 1353, cadente appunto di domenica; indica il 13 ottobre 1353 anche il *Carteggio Acciaiuoli* (1996, 49). Dopo tale data Andrea è ovviamente più volte menzionata con il titolo maritale: “O avuto piacere assai deli filii di Jacopo venuti a Napoli. Vollio que la fenmina sia in loco della contessa di Montedorisi [e] lo masculo mi sia mandato” nella lettera del 29 marzo 1354; “la Contessa di Monteodorisi voglio trovare con voi onninamente,” nella lettera dell'8–14 settembre 1357 (Léonard 1936, 514–15 [doc. no. X], 614–16 [in part. 616, doc. no. LXXIX]). Secondo la cronologia tradizionale proposta da Francesco Sabatini (1975, 127–28) — che però, come vedremo, deve essere rivista — Andrea sarebbe nata nel 1320, e il suo secondo marito, Bartolomeo II di Capua, nel 1320–25, le nozze sarebbero avvenute nel 1353, e il loro primogenito sarebbe nato nel 1355 o nel 1356. In buona sostanza, dunque, Andrea, sarebbe rimasta a lungo vedova del primo Carlo d'Artus, ed avrebbe continuato a portare il titolo vedovile di contessa di Monteodorisio nonostante il matrimonio con Bartolomeo II di Capua, avvenuto, come detto, nel 1353. Limitandoci alla data di nascita proposta per Andrea e rinviando a quant'altro osservato *infra* nel testo, dobbiamo notare che nella stessa dedicatoria del *De mulieribus claris*, Giovanni Boccaccio la descrive come ragguardevole per gioiosa gioventù del corpo e florida bellezza: “uti corpore leta iuventute ac florida venustate conspicua es” (*dedica* §9 in Boccaccio 1971), dunque, salva l'esagerazione poetica, si sarebbe trattato di una giovane fanciulla, piuttosto che di una donna ormai adulta. Cfr. anche Hortis 1879, 89, n. 2.

⁷⁴ Il 31 agosto del 1354, re Ludovico e la regina Giovanna approvarono un rendiconto del maestro razionale Matteo Capuano per il periodo dal 20 novembre 1352 (VI indizione) al 30 novembre 1353 (VII indizione), dal quale risultava tra gli altri anche il pagamento di: “precio corrigie unius laborate ad compassus de perlis grossis et rosectis, donate Andree comitis Montisodorisii in die *sponsaliorum* suorum.” Il provvedimento non precisa l'entità del prezzo pagato, che era invece certamente distintamente riportata nella perduta *ratio* resa dal Capuano, indicando il solo totale di un gruppo di spese, comprendenti anche quella per la cintura, nella misura di 25 once, 27 tari e 10 grana (Caetani 1927, 167–76 [no. 3030, in part. 175]).

⁷⁵ Non è in particolare precisato se si tratti di *sponsalia de futuro* [promessa di matrimonio] o di *sponsalia de praesenti* [matrimonio], e su tale distinzione: Rava 2001, 59 ss.; Oberto 2011, 325–30.

Altavilla, che, come si dirà, le verrà infatti attribuito solo al momento del secondo e successivo matrimonio con Bartolomeo II di Capua, conte titolare di quel feudo. Singolarmente lo stesso Niccolò, però, in una successiva lettera del settembre 1354, lamenterà di non aver ancora potuto, a quest'ultima data, 'assegnare' Andrea al marito per mancanza di danaro, affermazione che dimostrerebbe che gli accordi matrimoniali del caso non erano stati ancora del tutto definiti o attuati, almeno per gli aspetti economici,⁷⁶ benché la successiva notizia della gravidanza di Andrea nell'ottobre del 1355 dovrebbe confermare, sia pure indirettamente, che il rapporto di *coniugio* era ormai definitivamente perfezionato, anche secondo le norme del diritto canonico (*matrimonium ratum et consummatum*).

Per ragioni di completezza, non può tuttavia tralasciarsi di ricordare alcune lettere che, tuttavia, menzionano Andrea con il titolo di contessa di Monteoderisio anche prima del 13 ottobre 1353, possibile data, come si è visto, delle nozze. Oltre alla accennata menzione contenuta nella lettera di Niccolò dell'11 ottobre di quello stesso anno,⁷⁷ l'attribuzione del titolo risulta anche da un'epistola del 10 dicembre 1352, indirizzata da Francesco Buondelmonti alla madre Lapa Acciaiuoli, da

⁷⁶ "E solo per difetto di denari non ò potuto assignare l'Andrea allo marito": lettera del 25 settembre 1354 a Jacopo di Donato Acciaiuoli, ove tra l'altro, Niccolò lamentava "spese straordinarie infinite" (Léonard 1934, 143, n. 19). Léonard (1942-43, 115, n. 35) esamina quattro lettere menzionanti le ingenti spese gravanti su Niccolò proprio nei mesi di febbraio, marzo, maggio e settembre del 1354 (Léonard 1936, 522-24, doc. XV, in part. 5249). Per la difficoltà a costituire la dote di Andrea, si veda già la lettera del Gran Siniscalco allo stesso Jacopo del 31 ottobre del 1352: "*L'Andreagia saria sposata se avessi onde fornire la e bisogniale da semilia florini oro, volendo fare mio honore*" (Léonard 1932, 2:377, n. 6). Che la dote costituita per il matrimonio tra Andrea e Carlo fosse incongrua sarebbe confermato dalla disposizione del testamento di Niccolò del 1359 in ordine al supplemento dotale posto a carico dei nipoti Angelo, Benedetto e Lorenzo, a valere sui redditi della baronia di Pollutri: "Item voluit, disposuit et mandavit, quod predictus Laurentius habeat in partibus Aprutinis, preter et ultra dictas terras Orte et Canusii vel in loco Canusii, Spinazole, inscripta bona videlicet medietatem castri Pollutri cum tota baronia sua, soluto prius, per eundem dominum Angelum pro duabus partibus, et per eosdem Benedictum et Laurentium pro reliqua parte, dividendo inter eos proportionaliter iuxta valorem reddituum suorum, domi ne Andree, comitis Montis Oderisii, supplemento dotium suarum...Item legavit, voluit et mandavit, quod domina Andrea consors viri magnifici domini Carlotti Artus, comitis Montis Odorissi, soror sua habeat integre et cum effectu residuum seu supplementum dotium suarum, quod solvatur sibi per dictum dominum Angelum, Benedictum et Laurentium, hoc modo videlicet: per ipsum dominum Angelum solvantur duas partes, et per eosdem Benedictum et Laurentium alia tertia pars, dividenda proportionaliter inter eos iuxta valorem suorum reddituum. Et interim, donec ipsi domine Andree fuerit de dicto supplemento sive residuo satisfactum, teneat et possideat ad utifruendam medietatem castri Pollutri. Satisfacto vero sibi de supplemento predicto, dictas medietas castri Pollutri ad predictum Laurentium revertatur," in Palmieri 1934, 67-68 e 74-75. La *medietas castri Pollutri*, come anticipato, rientrava tra i feudi costituenti la contea angioina di Monteoderisio (cfr. la n. 69).

⁷⁷ Cfr. la precedente n. 73.

Aversa,⁷⁸ e da una missiva del 15 giugno 1353 spedita da Tommasino Transurieri (tesoriere?) di Nizza a Lapa Acciaiuoli, da Napoli.⁷⁹ Salva un'eventuale revisione della datazione deduttiva delle lettere menzionate che, infatti, non indicano espressamente l'anno solare di riferimento, può al riguardo cautamente supporre che il matrimonio tra Carlotto ed Andrea, nei mesi tra il dicembre 1352 e l'ottobre 1353, sia stato oggetto di lunghe trattative e, verosimilmente, anche dalla stipula di patti prematrimoniali regolanti la dote e l'antefato,⁸⁰ come accadde, ad esempio, nella complessa vicenda di Franceschella di Capua, figlia di Andrea e del secondo marito Bartolomeo II, sposa promessa al fiorentino Antonio degli Alberti, documentata dalle lettere della madre, a partire dal 26 agosto 1385, e fino all'agosto del 1388.⁸¹

Considerando dunque che le fonti note attestanti il titolo di contessa di Montederisio in capo ad Andrea prima dell'ottobre 1353 rientrano tutte nello stretto ambito epistolare degli Acciaiuoli, e che non risultano privilegi pontifici o regi né documentazione notarile che contenga analoghe menzioni in capo ad Andrea del

⁷⁸ Scriveva infatti il Buondelmonti: “Esso [Niccolò Acciaiuoli] ha deliberato di portare a Roma con Madama la *Contessa di Monte Dorisi* e quelle di Malta [...] *quella di Monte Dorisi* è quà, domani andiamo a Napoli et di suo maritaggio non si parla, ch'io senta [...]. La *Contessa di Monte Dorisi* mi pare che voglia che i denari suoi non dormino, come hanno fatto, essa è tornata al tempo antico, ma pur dice l'ufficio, et digiuna etc. volentieri vorrei havesse marito” (corsivo mio): Frediani 1781, 238–40; Miglio 2018, 33.

⁷⁹ Vi è infatti menzionata “la graciosia contessa de Monte de Riso.” Per il testo integrale: Tommasino da Nizza 1353 (OVI-CNR).

⁸⁰ Antefato o antifato, o controdotte, contraddote, sopraddote, dodario o dotario, si tratta dell'aumento dotale che lo sposo assegnava prima delle nozze in favore della sposa per il caso di vedovanza, e che doveva essere proporzionato alla dote che la sposa gli aveva apportato. Si vedano: Trifone 1921, cxcix; Braccia 2000–01, 76–128.

⁸¹ Antonio degli Alberti fu proposto per il matrimonio da Donato di Jacopo Acciaiuoli. Andrea e suo marito, il conte di Altavilla, nominarono dunque Donato loro procuratore essendo egli già presente a Firenze, ma la loro prima procura andò smarrita e fu necessario confezionarne un'altra, sempre a favore di Donato, “per fermare le parenteze.” La situazione bellica del Regno aveva infatti impedito al conte di Altavilla di inviare i procuratori da lui già in precedenza designati, e cioè l'arcivescovo di Santa Severina e i nobili Giovanni Buscardo e Luigi Orimina di Napoli. Il 3 giugno, ad ogni modo, la parentela era fermata, ed i conti di Altavilla avanzavano la richiesta di mandare a dare l'anello. Antonio, per parte sua, aveva nominato procuratore un ambasciatore fiorentino diretto a Napoli perché consegnasse l'anello e i doni alla promessa sposa. Donato richiedeva quindi il consenso dei genitori della sposa, e Andrea, con lettera del 10 luglio, manifestava la sua soddisfazione perché Antonio aveva inviato “ad inguadiare da verbo et da presenti,” ponendo l'anello al dito anulare della mano sinistra della sposa, e si dichiarava ben disposta alla celebrazione delle successive nozze. Dopo un anno, però, queste non erano ancora state celebrate, e mai avvennero, come risulta altresì da una lettera di Andrea del 16 agosto 1387, e da una successiva dell'aprile del 1388 (Santini 1886, 122–26, e 122, n. 3 [con diverse proposte di datazione del carteggio], e Miglio 2018, 33–35). Sull'epistolario delle sorelle Acciaiuoli: Corsi 2020, 167–89; Cardella e Tocco 2021, 175–84.

titolo comitale di Monteodorisio, non si può escludere un'enfasi anticipatoria del prestigioso evento nuziale, o, sia pur con molta cautela, un accordo prematrimoniale che avrebbe eventualmente consentito alla stessa Andrea l'utilizzo del titolo, ma verosimilmente non anche l'esercizio degli eventuali diritti feudali, ancor prima della definitiva sanzione del matrimonio o dell'attuazione dei relativi accordi economici.⁸²

Ritornando ora ai documenti e alle numerose lettere che menzionano Carlotto, figlio del famigerato Carlo I, Niccolò, ad esempio, lo chiama *frater*, non solo in segno di grande intimità ma anche nella qualità di marito di sua sorella, in un atto del 1354, ove figura come intercessore per la concessione di un feudo nel principato di Acaia.⁸³ Una lettera di Guido da Reggio, del 17 ottobre 1355,⁸⁴ attesta poi la materiale presenza del "conte di Monteodorisi" a Nocera, proprio alla corte familiare di Niccolò, ed ancora, nel 1357, lo stesso Gran Siniscalco, in un'altra missiva, accenna alla sorella Andrea, quale "contessa di Monteodorisi," e "allo conte suo marito" ovviamente ancora ben vivo a quell'epoca.⁸⁵

Questo conte non può dunque essere altri che Carlotto, titolare, come anticipato, di questa sola contea, considerando che, come indicano i documenti esaminati, a quell'epoca, il primo Carlo d'Artus, conte di Sant'Agata oltre che di Monteodorisio, era ormai certamente morto da oltre dieci anni. Il testamento dettato da Niccolò nel 1359, infine, sembrerebbe poter dissipare ogni residuo dubbio menzionando inequivocabilmente Andrea quale "moglie," e non già vedova, "del magnifico uomo Carlotto Artus, conte di Monteodorisio" ancora vivente in quell'anno.⁸⁶ È noto, infine, come altresì già anticipato, che Andrea era incinta di un figlio, o di

⁸² Sulla *donatio ante nuptias* o *sponsalitia*, o *propter nuptias* in generale: Braccia 2000–01, 76–128.

⁸³ Privilegio di sub infeudazione concesso da Niccolò l'11 agosto 1354, vi si menziona, ben vivo: "magnifici viri domini *Carlotti Artus comitis Monteodorisii*, fratris nostri carissimi," il quale aveva avanzato istanza a Niccolò per la concessione di feudi nel principato di Acaia a favore di Simeone *de Ulmeto* (Siméon d'Ormoy) (in Buchon 1845, 387–88).

⁸⁴ Lettera di Guido de Cortesiis, segretario reale indirizzata ad Angelo Acciaiuoli, vescovo di Cassino e cancelliere del Regno, ed a Jacopo di Donato Acciaiuoli: Léonard 1936, 552–58, part. 556 (doc. XXXVII).

⁸⁵ "La Contessa credo che insieme con lo Conte veniranno infino a Cosentia [...] ma in caso che lo Conte non volesse venire, paremi che troppo saria cosa iniuriosa, e piena di reprensioni portandone con Noi la Contessa, *nolente lo Marito*, non saria cosa tuta di mandarela con lo Conte a Catanzano [...] et lo Conte potrà stare con issa" (corsivo mio): dalla lettera del Gran Siniscalco, da Tropea, a Lapa Acciaiuoli, allora residente nel castello di Nocera, il 14 settembre 1357 (Frediani 1781, 235–37; Tanfani 1863, 117–19, n. 1; Léonard 1936, 614–16 [doc. no. LXXIV]).

⁸⁶ "Item legavit, voluit et mandavit, quod domina Andrea, *consors viri magnifici domini Carlotti Artus, comitis Montis Odorissi*, soror sua" (corsivo mio): Palmieri 1934, 74.

una figlia, di Carlotto nel 1355,⁸⁷ ma, allo stato, non disponiamo di maggiori notizie al riguardo.

Sulla scorta delle notizie fin qui raccolte, potrebbe ritenersi che la morte di Carlotto, e la conseguente dismissione del titolo di contessa di Monteodorisio da parte di Andrea, siano occorse in ogni caso prima dell'anno 1370. Ciò perché nell'iscrizione del monumento sepolcrale di Ludovico d'Artus (secondogenito di Carlo I d'Artus), fratello di Carlotto (terzogenito dello stesso Carlo I), il primo è designato non solo come conte di Sant'Agata ma anche quale conte di Monteodorisio, circostanza che confermerebbe, sia pur indirettamente, l'avvenuta successione *mortis causa* di Ludovico a Carlotto nella contea di Monteodorisio, verosimilmente per mancanza di discendenti maschi nati dall'unione con la stessa Andreina.⁸⁸ Ludovico d'Artus, peraltro, nel suo testamento separò nuovamente le due contee familiari, assegnando al suo primogenito Carlo (III) d'Artus, quella di Sant'Agata e all'altro maschio, Giovannotto⁸⁹, quella di Monteodorisio, e stabilendo che nel caso in cui uno dei due eredi fosse deceduto in età pupillare o senza lasciare figli maschi legittimi, la contea di sua pertinenza sarebbe passata al fratello superstite. Dallo stesso testamento emerge, infine, che Ludovico aveva avuto anche ben cinque figlie femmine,⁹⁰ peraltro del tutto ignorate dai genealogisti.

2.2. L'anonima giacente di Santa Chiara a Napoli: Andrea Acciaiuoli contessa d'Altavilla.

L'anno in cui Andrea cessò di portare il titolo comitale di Monteodorisio potrebbe comunque essere ancor meglio precisato, almeno in teoria, tenendo anche conto

⁸⁷ “La contessa di Montedorisi e quella di Catanzaro sono pregnie, sì que le nostre razze cominciano a moltiplicare di qua,” dalla lettera a Jacopo di Donato Acciaiuoli, del 31 ottobre 1355: Léonard 1936, 558–59 (doc. no. XXXVIII).

⁸⁸ Carlotto morì tra il marzo del 1363 ed il maggio 1366, come può dedursi da due documenti pontifici per i quali si rinvia alle successive nn. 96 e 97. Si veda inoltre il privilegio concesso a Carlo I d'Artus (di cui alla precedente n. 59), che riservava appunto la successione feudale ai soli discendenti maschi. Ludovico, che dettò il suo testamento il 3 settembre del 1370, stabilì, tra l'altro, la successione reciproca tra i suoi due figli maschi nelle rispettive contee, come indicato sopra nel testo (e per il regesto, cfr. Regesto di Montevergine 1958, 343, n. 3689). Il cognome Artus è qui deformato in Arzio, una delle tante varianti ricorrenti nelle fonti: Artugio, Arzio, Artusse, Arto.

⁸⁹ Giovanni d'Artus, conte di Monteodorisio, nel 1383, sposò Cicella di Giovannello Prignano, nipote di papa Urbano VI, e morì intorno al 1390 *sine prole*, così Caetani (1920, tav. LXXIV-B) e Catone 2016.

⁹⁰ Si trattava di Ceccarella [Francesca], Sabella [Isabella], Caterina, Margherita e Sancia; ad un'altra figlia di nome Giovanna (“Johanna, nata Lodovici comitis Sancte Aghate, domicella”), promessa sposa ad Antonio della Ratta, conte di Caserta, accenna una lettera pontificia del 9 ottobre 1369, in Urbain V 1982, 244, n. 24241.

della circostanza che la notissima *dedicatio*⁹¹ del *De mulieribus claris* formulata dal Boccaccio, ed a lei rivolta, la menziona già come contessa di Altavilla.

In realtà, la data di redazione di questa dedica, e, di conseguenza, la prima testimonianza del titolo in capo ad Andrea, è, allo stato, piuttosto controversa. Secondo l'opinione tradizionale, che sembrava peraltro ormai consolidata, la stessa risalirebbe all'estate del 1361 o all'estate (giugno) del 1362.⁹² Più di recente, però, si è sostenuto che Giovanni Boccaccio vi avrebbe provveduto già al momento della prima redazione dell'opera, sicché la data dovrebbe essere anticipata di un quinquennio, fino almeno all'anno 1356 o 1357.⁹³ Per quanto già osservato in prece-

⁹¹ Il codice 90 superiore 98, conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, autografo del *De mulieribus claris*, databile intorno al 1370–73, ha, alla c. 1^r: “Tohannes Boccaccius de Certaldo mulieri clarissime Andree de Acciarolis de Florentia Alteville comitisse,” e, nel proemio, a c. 2^r: “Tohannis Boccaccii de Certaldo *De mulieribus claris* ad Andream de Acciarolis de Florentia Alteville comitissam liber incipit feliciter.” Per una descrizione dell'autografo si rinvia a Malta 2013.

⁹² La datazione dell'opera è stata oggetto di diverse proposte: per il 1363–73 propendeva Giovan Battista Baldelli; entro il 1362, e preferibilmente tra maggio e dicembre di quell'anno, intervallo tra il secondo e il terzo matrimonio di Giovanna I, secondo Marcus Landau; dopo il 1357 a parere di Attilio Hortis, in quanto a quell'epoca Andrea sarebbe stata ancora vedova di Carlo d'Artus, morto poco dopo il 1347 (Hortis 1879, 89, n. 2, con i riferimenti della bibliografia precedente); per Laura Torretta (in Ricci 1959,) tra 1357 e l'estate-autunno del 1362; mentre Guido Traversari data una prima fase redazionale al 1357–59, e una seconda fase al periodo maggio-ottobre 1362. Vittorio Zaccaria rilevò che: “Nell'estate del 1362, quando, ricevuto l'invito di recarsi a Napoli da parte del siniscalco Niccolò Acciaiuoli, il Boccaccio decise di dedicare il *De mulieribus* alla sorella di Niccolò, Andreola, vedova del conte di Montedorsio, Carlo Artus, e andata sposa in seconde nozze — forse nella stessa estate — al conte d'Altavilla Bartolomeo II di Capua” (in Boccaccio 1971, 7 e 481, n. 5), peraltro osservando che il secondo matrimonio di Andrea poteva essere datato all'estate del 1362, e, più precisamente, tra il mese di giugno e quello di novembre, e ciò perché l'opera risultava già stesa nell'estate 1361, data sostenuta da Pier Giorgio Ricci (1959), e fu riasettata e corredata appunto della nota dedica. Tuttavia, ancora Zaccaria rileva che la frase: “Existimans non minus apud posteros tuo nomini addidisse decoris quam fecerit, olim Montisodorisii et nunc Alteville comitatus, quibus te fortuna fecit illustrem,” ricorre nel codice autografo 90 superiore 98, della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, cc. 1^r–1^v (si veda la fig. 29), ma non nel codice della Biblioteca Apostolica Vaticana, Urbinate lat. 451, della seconda metà del secolo XV, a c. 186^v: “Existimans non minus apud posteros tuo nomini adiecisse decoris paucis his leturulis [?] quam fecerit, olim Montisodorisii comitatus, quibus te fortuna fecit illustrem.” Cfr. Zaccaria 1963, 254, 257 e 289 (si veda la fig. 30). In tal contesto, l'Urbinate latino 451 confermerebbe una tradizione manoscritta dell'opera in un'epoca nella quale Andrea, contessa di Montedorsio, non era ancora divenuta contessa d'Altavilla. Per l'esame delle diverse fasi redazionali, vedi Ricci 1959 (con i riferimenti bibliografici precedenti) e Filosa 2012, 24 ss. e 79 ss. Per una sintesi delle considerazioni variamente svolte in ordine alla datazione, sulla base dei testimoni manoscritti dell'opera, si rinvia ora a Tommasi 2022, 257–65, con i riferimenti bibliografici precedenti.

⁹³ “Sebbene i critici non concordino sulla datazione del matrimonio [tra Andrea e Bartolomeo II di Capua], collocandolo nel 1353 o nel 1357, risulta evidente come a questo stadio degli studi la da-

denza, però, quest'ultima tesi non sembrerebbe condivisibile perché implicherebbe come conseguenza una Andrea già contessa di Altavilla nel 1357, laddove, come anticipato, Carlotto d'Artus era invece ancora certamente vivo almeno alla data del secondo testamento di Niccolò, e cioè nel settembre del 1359. Solo dopo tale data, ed a seguito della morte di Carlotto, Andrea avrebbe potuto poi effettivamente convolare a seconde nozze con Bartolomeo II di Capua.

L'unica fonte allo stato nota che indichi con maggiore precisione nel 1360 l'anno del matrimonio di Bartolomeo II e di Andrea è il *Libro de' matrimoni della Casa dell'Illustrissimo et eccellentissimo Signor Don Vincenzo Luigi di Capua XV Gran Conte d'Altavilla, Principe della Riccia di suo ordine raccolti in anno MDCXX*⁹⁴ che reca infatti la seguente annotazione (fig. 28): “Matrimonio di Bartolomeo di Capua co<n>And<re>a Acciaiole.”

Bartolomeo di Capua Secondo conte d'Altavilla piglio per moglie in anno 1360. Andrea Acciaiole Vidua di Carlo d'Artois Conte di Monteriso, quale Andrea fù sorella di Nicola Acciaiole Gran Siniscalco del Regno, il che viene testificato dall'Ammirato nella descrizione della famiglia di Capua nel capitolo di Bartolomeo secondo Conte d'Altavilla.

Tenendo però presente che lo stesso *Libro de' matrimoni* riporta in genere per gli altri personaggi della famiglia indicazioni molto più circostanziate accompagnate anche dalla citazione delle fonti, ed in particolare dei Registri Angioini,⁹⁵ o degli atti notarili contenenti i patti matrimoniali, può nutrirsi il fondato sospetto che la data proposta dal redattore del *Libro* stesso sia meramente congetturale, come risulterebbe anche confermato dal riferimento, nello stesso, appunto non a fonti documentali dirette, ma alla sola diffusissima opera genealogica di Scipione Ammirato.

Sulla base delle lettere pontificie note, è tuttavia possibile circoscrivere più precisamente l'arco di tempo entro il quale Carlotto d'Artus dovrebbe essere deceduto. Anzitutto, è da rilevare che papa Urbano V, il 27 marzo 1363, indirizzò a ciascuno

tazione della prima stesura del *De mulieribus claris* debba essere arretrata di circa un lustro” (Argurio e Rovere 2017, 38–39), rispetto alle date del 1361, proposta da Ricci, o del 1362 indicata da Zaccaria. La dedica a Andrea sarebbe stata dunque presente sin dalla primissima redazione dell'opera come attesterebbero i testimoni non frammentari noti e le evidenze relative agli autografi, oggi perduti, della *parva libraria* di Santo Spirito a Firenze, secondo l'inventario del 1451. Si vedano: Argurio e Rovere 2017, 38–39; Tommasi 2020, 130–31, n. 4.

⁹⁴ Archivio Sanseverino di Bisignano. III. Non sono emerse invece notizie di interesse dall'esame di Archivio Sanseverino di Bisignano. II. Quanto ad entrambe le fonti si rinvia anche alle note di Broccoli sulla genealogia dei di Capua (Broccoli 1893–94, 866–80). Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Archivi privati, 1967, XLVII–XLIX; 1–112.

⁹⁵ Si vedano ad esempio le pagine dedicate a Bartolomeo I di Capua o ancora a Lucrezia di Capua, ove è citato l'atto per notar Marco d'Agostino del 20 ottobre 1390 recante i patti matrimoniali, nonché per altri dettagli documentari: Pollastri 1997, 31–38; Visceglia 1983, 393–470; in part. 400–01 e 442, con tavola genealogica della famiglia di Capua d'Altavilla a partire dal 1488.

dei maggiori signori feudali del Regno una lettera al fine di esortarli ad assicurare il dovuto rispetto al terzo marito di Giovanna I, l'infante don Giacomo IV di Maiorca (1336–75), e tra costoro risultava anche Carlo II d'Artus (Arto), conte di Monteoderisio, che a quella data doveva essere evidentemente ancora in vita.⁹⁶

Tuttavia, una successiva lettera pontificia del 29 maggio 1366 accenna appunto al suo intervenuto decesso.⁹⁷ Inoltre, in un privilegio di papa Urbano V del 25 marzo 1368 relativo all'autorizzazione alla celebrazione della messa e dei divini uffici anche nei luoghi colpiti da interdetto ecclesiastico, concessa ad Andrea Acciaiuoli, la stessa è definita, non già contessa di Monteodorisio, né tantomeno di Altavilla, bensì “<Nobili mulieri Andree de Azarolis> relictæ Caroli de Artus comitis Montisorisii,” e dunque vedova di Carlotto, e, verosimilmente, non ancora passata a seconde nozze a questa data.⁹⁸

Poiché il primo documento noto e datato che attribuisca alla sorella di Niccolò specificamente il titolo di contessa di Altavilla, allo stato delle conoscenze, risale al 25 novembre 1373, quando Andrea acquistò la terra di Mignano da Luigi Antonio della Ratta, conte di Caserta,⁹⁹ dovrebbe dedursene che la sorella del Gran Siniscalco sia passata a seconde nozze con Bartolomeo II di Capua tra il 1368, anno in cui il già menzionato privilegio pontificio di Urbano V¹⁰⁰ la definiva ancora vedova di Carlo II d'Artus, conte di Monteodorisio, ed, appunto, il 1373.

2.3 L'anonima giacente di Santa Chiara a Napoli: un'ipotesi di identificazione.

Non sembra, a questo punto, ragionevolmente possibile confermare l'identificazione della gentildonna giacente di Santa Chiara con Andrea Acciaiuoli poiché sfuggirebbero le ragioni per le quali la sorella del Gran Siniscalco avrebbe dovuto apprestarsi, in vita, un monumento funerario recante le insegne del primo marito e non del secondo. Ma quale personaggio, dunque, portò quelle insegne e fu sepolto in Santa Chiara?

⁹⁶ Prima lettera indirizzata a Francesco del Balzo, duca di Andria (Urbain V 1954, 34, no. 243); lettera indirizzata a Bartolomeo II di Capua, conte di Altavilla (Urbain V 1954, 35, no. 262); lettera indirizzata a Ludovico d'Artus, conte di Sant'Agata (Urbain V 1954, 35, no. 262); lettera indirizzata a Carlo (II) d'Artus, conte di Monteodorisio (Urbain V 1954, 36, no. 274); il lungo elenco dei destinatari della lettera pontificia è a 34–40 dell'opera citata.

⁹⁷ “Cum olim Carolo seniore [Carlo I d'Artus], comite Sancte Aghate et Montis Odorisii, viam univ[er]se carnis ingresso, Ludovico, comite Sancte Aghate et Montis Odorisii, ac quondam Carolo juniore [Carlotto, Carlo II d'Artus], filiis suis universalibus heredibus sibi relictis” (corsivo mio). Cfr. Urbain V 1979, 277, no. 17450.

⁹⁸ Urbain V 1981, 181, no. 21751.

⁹⁹ Ammirato 1561, 279; de Lellis 1671, 12; per un altro documento del 1373 menzionante Andrea come moglie del conte di Altavilla, si veda la n. 103.

¹⁰⁰ Cfr. la precedente n. 98.

Andrea, per le ragioni già esposte, e sulla base dei documenti individuati, sposò, certamente dopo il marzo del 1368, Bartolomeo II di Capua (†ca. 1395), secondo conte di Altavilla, signore di Riccia, Conca, Morrone, Molinara e Roseto.¹⁰¹ Scipione Ammirato, nel dar notizia di un precedente matrimonio del conte Bartolomeo II, senza però indicare il nome della prima moglie, riferisce che egli ebbe complessivamente quattro figli legittimi ed uno naturale.¹⁰² Tuttavia, un documento

¹⁰¹ Di Bartolomeo II, figlio di Roberto, nipote di Giovanni, pronipote di Bartolomeo I, risultano numerose notizie. Anzitutto, tra il settembre 1364 ed il luglio del 1367, è menzionato in alcuni atti relativi alla metà del feudo del *castrum Guardie Campiclarì*, della quale era contitolare, in questi atti si costituì tramite il procuratore Antonio di Capua: Caetani 1927b, 328 (25.IX.1364), no. 3079, 3147; Caetani 1927b 243, (28.I.1366), no. 3079, 3147; Caetani 1927b 256 (8.VII.1367), no. 648; Caetani 1927b 256 (21.VII.1367), no. 2282. Bartolomeo II risulta inoltre nell'elenco dei proditori contenuto in un atto di Carlo III d'Angiò-Durazzo dell'11 febbraio 1383: "Nomina vero ipsorum citandorum sunt hec videlicet: Lallus de Camponiscis olim comes Montorii, Nicolaus de Sancto Flaymundo olim comes Cereti, Bartholomeus de Capua olim comes Altevillae" (Camera 1889, 306–07; Caetani 1927, 312; Cutolo 1977, 27–29, n. 45 (con l'edizione integrale del mandato). Come indicato nel mandato carolino del 1383, Bartolomeo II è detto "olim comes Alteville," poiché con atto del 28 ottobre 1382, re Carlo gli aveva revocato il feudo per ribellione, atteso che il conte aveva reso omaggio a Luigi d'Angiò il precedente 25 ottobre, e lo aveva donato a Ludovico di Capua suo figlio. In seguito, per l'avvenuta riconciliazione con la regina Margherita, il 24 luglio 1384, re Carlo riconcesse il feudo a Bartolomeo II, per poi revocarglielo ancora una volta con atto del 21 ottobre dello stesso anno, riconcedendolo a Ludovico, che però non esercitò mai i diritti feudali. Bartolomeo II recuperò certamente il titolo, poiché in un documento del 20 ottobre 1390 concernente le nozze, nel castello di Morrone, tra sua figlia Lucrezia e Guglielmo della Leonessa, signore d'Airola, è menzionato come conte di Altavilla, laddove Ludovico, in un atto di re Ladislao del 1394, è indicato senza il titolo. Infine, il nostro sarebbe deceduto intorno al 1395, e per tutte queste notizie: Amorosa 1903, 50–52; Valente 1915, 472, n. 2. È inoltre noto un atto in cui Bartolomeo II, quale signore feudale di Airola, si costituì attraverso il suo procuratore Neri Cavalcanti "de Florentia, ma civis Capue," il 12 febbraio 1380, prestando assenso alla vendita della terra "ubi dicitur ad arzanum," nella villa di Marcianise, rientrando appunto nel feudo di Airola (Jannelli 1879, 246–47). Presso il tabulario della Certosa di Firenze, era tra l'altro conservato un *instrumentum foederis* sottoscritto da Bartolomeo II e da Jacopo Stendardo, quali procuratori di Margherita d'Angiò-Durazzo, con Luigi d'Angiò il 20 febbraio 1385, teste Amico, arcivescovo di Santa Severina (Zaccaria 1762, 72). Capasso (1876, 612) lo definisce "patto di pace e alleanza," e, per le vicende dell'antico archivio certosino: Chiarelli 1978, 63–105. Infine, nel mese di aprile del 1388, lo stesso Bartolomeo II donò alcune terre ad Amico, arcivescovo di Santa Severina, e concesse al notaio Stefano de Gasco de Gaiassia [Caiatia, Caiazzo?], l'*officium actorum notariatus Capue*: Journal de Jean Le Fèvre 1887, 517. Si ritiene che questo Bartolomeo II sia stato il capostipite del ramo dei di Capua signori e poi principi della Riccia, che ebbe anche residenza a Napoli e fu ascrivito al sedile nobiliare di Nido: Granata 1756, 58.

¹⁰² Ludovico (o Luigi), terzo conte di Altavilla (†1398); Giulio Cesare (post 1361 – †8 gennaio 1416); Fabrizio (†1427 o 1428); Lucrezia; il figlio naturale si chiamava Iacopello, secondo Ammirato 1580, 56–57. Per altre notizie: Imhof 1701, 238–39; Amorosa 1903, 65. Sulla base dei *Diurnali del duca di Monteleone*, Francesco Torraca ritiene che Ludovico morisse a Capua, nel 1393 (1881, 239). In realtà l'anno dovrebbe essere il 1398 (Diurnali 1895, 49).

del 1378, noto solo attraverso un regesto inedito, precisa che alcuni di questi figli erano nati dal primo matrimonio del conte con Chiara Sanseverino, e che Andrea, a quella data del 1378, aveva avuto un solo maschio primogenito: Giulio Cesare.¹⁰³ Il documento, inoltre, ci informa del fatto che il matrimonio tra Bartolomeo II ed Andrea era stato celebrato in presenza della regina Giovanna I, con il consenso di Ludovico di Capua, primogenito nato dalle prime nozze dello stesso Bartolomeo II con Chiara Sanseverino. L'esistenza anche di una figlia femmina, di nome Francesca, è invece allo stato documentata solo nel 1385 da alcune lettere della stessa Andrea concernenti le trattative per il matrimonio della fanciulla.¹⁰⁴

Nel 1500 Bartolomeo III di Capua, nono conte di Altavilla (†1522) e viceré del Molise, volle riunire a Riccia, in provincia di Campobasso, nel sacrario familiare della chiesa di Santa Maria delle Grazie, già San Giovanni Battista (figg. 25 e 26), i

¹⁰³ “Instrumentum anni 1378. Magnificus dominus Bartholomeus de Capua comes Altaville et domina Andrea de Aczarolis de Florentia coniuges [in] nomine et pro parte Julii Caesaris eorum filii ex una, ac egregius Andreas de Capua et Lucretia de Capua frater et soror, eiusdem comitis [filii] legitimi et naturales ex qua dam magnifica domina Clara de Sancto Severino prima coniuge eiusdem domini comitis ex altera, attendentes qualiter olim praefati dominus comes et comitissa ex una et extrenuus vir Ludovicus de Capua primogenitus dicti domini comitis, asseruerunt ipsi comes et comitissa ac praefatus Ludovicus primogenitus post obitum dicte domine Clare de Sancto Severino ipsum magnificum dominus Bartholomeus comitis [sic, o comitatus] cum consensu dicti Ludovici primogeniti matrimonium contraxisse cum praefata domina Andrea de Aczarolis in praesentia illustrissime domine Regine Johanne, qui Ludovicus post obitum dicti comitis erat successurus in comitatu Altevillae ac in Castro Ricie in Terra Laboris et Comitatu Molisii et in aliis feudis et fuit pattum [sic!] quod [in] supradicto castro Ricie succedendi filii secundi matrimonii, inter testes dominus Leonardus de Caiatia miles, n. 332,” in *Nota omnium scripturarum*, Napoli, c. 194^r, della numerazione coeva (riprodotto alla fig. 24). Per il regesto di un precedente atto di transazione tra Bartolomeo II e Andrea (“domina Andrea de Aczarolis de Florentia eius uxorem”), per conto di Giulio Cesare da un lato, e dall’altro Ludovico, nell’anno 1373, dato nel castello di Riccia. Cfr. la stessa *Nota omnium scripturarum*, Napoli alle cc. 219–20 della numerazione coeva. I tre figli di Bartolomeo II di Capua, nati dal primo matrimonio con Chiara Sanseverino erano, dunque: Ludovico, primogenito, Andrea e Lucrezia. In ragione dell’accordo del 1373–78, considerato che Ludovico avrebbe avuto titolo a succedere al padre sia nella contea di Altavilla che nel feudo di Riccia ed in altri feudi, ai figli nati dal secondo matrimonio con Andrea veniva riservata almeno la successione nel “castrum Ricie.”

¹⁰⁴ Cfr. la precedente n. 81. In Toscana, da documenti del 1371 risulta che le donne si sposavano a 16 anni e gli uomini a 24 anni (Leverotti 1999, 233–68, in part. 241). Nel Meridione d’Italia, invece, già in epoca altomedievale, l’età minima per il matrimonio della donna era quella dei 12 anni, come peraltro anche statuito dagli Editti di Liutprando (713–35), pur non mancando documenti che considerano adulta la donna anche al di sotto di tale età (Skinner 1997, 41 e 47; si veda anche l’atto citato alla precedente n. 60). Considerando che le trattative per il matrimonio di Franceschella risalivano al 1385, la sua data di nascita dovrebbe porsi successivamente al 1372–73, tuttavia è da notare che la stessa non è menzionata nell’atto di transazione del 1378, di cui alla precedente n. 103, mentre è indicata Lucrezia, nata dal primo matrimonio di Bartolomeo II, il che indurrebbe in definitiva a ritenere che sia nata dopo il 1378.

resti dei suoi predecessori, a partire da Ludovico di Capua, terzo conte di Altavilla (†1397). L'iscrizione funeraria di quest'ultimo conte, composta appunto nel 1500, e, dunque, ad oltre un secolo dalla sua morte, afferma tra l'altro che proprio Ludovico avrebbe sposato Andrea Acciaiuoli, ma, ovviamente, si tratta di una svista già a suo tempo rilevata da Scipione Ammirato,¹⁰⁵ poiché il nostro fu invece il primogenito di Bartolomeo II nato dall'unione di questo conte con Chiara Sanseverino, come anticipato, prima consorte di Bartolomeo II. Lo stemma matrimoniale scolpito sulla fronte principale della tomba a *sediale*¹⁰⁶ del terzo conte di Altavilla reca, ad ogni modo, anche il partito degli Acciaiuoli con il leone rampante e la banderuola angioina.¹⁰⁷ È allo stato in ogni caso del tutto incerto se le spoglie di Andrea, che sarebbe morta in una data successiva al 28 aprile 1388, siano state poi anch'esse effettivamente traslate a Santa Maria delle Grazie.¹⁰⁸

¹⁰⁵ L'iscrizione, tra l'altro, così recita: LOISIVS DE CAPVA, HIC TANTVM BELLICAE ARTIS PERITIA CLARVIT, VT MAXIMIS, ET PRAECLARISSIMIS REBUS GESTIS FLORENTINORVM IMP. DELECTVS SIT, VNDE REDIENS ANDREAM DE ACCIAIOLIS FOEMINAM ILLVSTREM VRBIS PRIMARIAM VXOREM DVXIT (Ammirato 1580, 57–58), ovviamente l'Ammirato, nel correggere la notizia, ritiene sempre erroneamente che Ludovico di Capua fosse figlio di Andrea (e cfr. la precedente n. 103). Al contrario, Berengario Galileo Amorosa sostenne l'affidabilità della notizia, sul presupposto, erroneo, che Bartolomeo III dovesse conoscere molto meglio dell'Ammirato la genealogia della propria famiglia (1903, 53). Anche Francesco Torraca identificò comunque in Ludovico o Luigi di Capua, il marito di Andreina (1881, 237–39), e, d'altra parte, le stesse lettere menzionanti i conti di Altavilla, come pubblicate dal Santini, non indicavano il nome di battesimo del marito di Andrea, che lo stesso Santini identificò peraltro in Bartolomeo II sulla base sia del referto dell'Ammirato, sia in ragione della affermata maternità di Giulio Cesare di Capua, figlio di Bartolomeo II, tanto da ipotizzare, correttamente, un precedente matrimonio del conte (cfr. la precedente n. 103) che diede per primo nato Ludovico (Santini 1886, 124, n. 3). È ad ogni modo del tutto improbabile che l'Andrea qui menzionata possa poi identificarsi con Andreuola di Jacopo di Donato Acciaiuoli, figlia di un cugino di Niccolò. La Andreuola di Jacopo, secondo il Gamurrini, si sarebbe in realtà chiamata Andala, mentre Litta la menziona appunto come Andreina. Andreuola sposò ad ogni modo prima Francesco di Simone Guidi, conte di Battifolle e Poppi, e poi Mainardo de' Cavalcanti, così Hortis (1879, 296, n. 2, con i riferimenti bibliografici precedenti) e Filosa e Vigotti (2022, 357–58). Sul patronato di Andreuola sulla cappella Cavalcanti in Santa Maria Novella, si veda Giurescu-Heller 2005, 161–83.

¹⁰⁶ Su questa tipologia di tombe: Michalsky 2005, 172–91.

¹⁰⁷ Berengario Amorosa lo descrive così: “in un campo un leone e i gigli fiorentini, mentre nell'altro ha due bande” (Amorosa 1903, 180). Questo stemma bipartito ha la peculiare caratteristica per cui l'asta della banderuola angioina con i gigli costituisce al tempo stesso la linea mediana di partizione dei due campi araldici di Capua ed Acciaiuoli (fig. 27).

¹⁰⁸ Per la proposta relativa alla data di morte di Andrea, si veda Miglio 2018, 35. Il Digital Sepoltuario curato dalla University of Virginia, e che raccoglie i dati di diversi sepolcrali fiorentini anche inediti tra la metà del secolo XIII e la metà del secolo XVII (all'indirizzo <<http://sepoltuario.iath.virginia.edu/individuals/7863>>), sulla base delle *Carte Mariani Dei*, la registrerebbe come sepolta a Firenze, senza tuttavia precisare l'eventuale collocazione della sua memoria

Devono infine escludersi dall'identificazione della giacente di Santa Chiara altri personaggi femminili della famiglia Artus, e, anzitutto, le sorelle di Carlo III d'Artus, Margarita e Caterina che, intorno al 1399 si monacarono in Santa Chiara e in Santa Maria Donnaregina a Napoli,¹⁰⁹ anche perché, in quanto non discendenti dirette di Carlotto e di Andrea, non avrebbero avuto titolo a portare lo stemma matrimoniale bipartito Artus-Acciaiuoli. Altrettanto dicasi per le figlie di Ludovico d'Artus,¹¹⁰ fratello di Carlotto, e per le stesse ragioni. La giacente, infine, non può essere identificata né con Violante d'Artus, moglie di Goffredo de Nantolio (de Nanteuil, ovvero dell'Antoglietta), abitante a Napoli, menzionata in un atto del 1304, attesa la radicale diversità dello stemma maritale¹¹¹; né con la misteriosa Bartolomea d'Artus, che, secondo alcuni,¹¹² avrebbe sposato Roberto di Marzano, terzo

(ai SS. Apostoli, in S. Maria Novella, o altrove). Lo stesso Sepoltuario, sulla base della *Raccolta Ceramelli Papiani*, registra distintamente Andreuola di Jacopo di Donato Acciaiuoli, come Andreola di Jacopo Acciaiuoli, moglie di Mainardo di Giachinotto Cavalcanti (all'indirizzo <http://sepoltuario.iath.virginia.edu/individuals/2953>), sulla quale cfr. le precedenti nn. 1 e 105.

¹⁰⁹ Carlo III d'Artus, conte di Sant'Agata e signore di Maddaloni, dettò il suo testamento il 28 aprile 1399, diseredando per indegnità i figli Ludovico, primogenito, e Giacomo, secondogenito, nati dal primo matrimonio con Rogasia di Marzano, figlia di Tommaso, signore di Teano, e ciò in virtù dei privilegi concessi in tal senso da re Ladislao d'Angiò-Durazzo, il 27 e 28 febbraio 1399. Il conte nominò dunque unico erede Ladislao, terzogenito, nato dal secondo matrimonio con Giovannella Gaetani, imponendo di attribuire il peculio dovuto alle sorelle Margarita e Caterina d'Artus, destinate alla monacazione. Per le figlie postume, il conte stabilì che la prima nata avesse diritto alla dote di "paraggio," e cioè alla rendita che l'erede maschio succeduto nei feudi paterni era tenuto a riservare alle sorelle, mentre le successive avrebbero dovuto monacarsi o nel monastero di Santa Chiara a Napoli o in quello di Santa Maria Donnaregina dell'Ordine delle Clarisse, nella stessa città. Infine, dispose che a queste venissero assegnate le stesse somme che erano corrisposte alle sorelle Margarita e Caterina una volta entrate nei monasteri indicati, in conformità alle consuetudini degli stessi (*Inventarium Honorati Gaetani* 2006, lii–lxi, in part. lix). Per le ultime tragiche vicende della famiglia Artus: Caetani 1927, 10. Per altre notizie e documenti su Carlo III d'Artus, conte di Sant'Agata, vedi: Della Marra 1641, 35; de Sivo 1860–65, 363–65, n. 16, e 365–67, n. 17; Cutolo 1969, 135, n. 61, 178, n. 81, 282, n. 134, 236–37, n. 73. Questo Carlo III morì probabilmente nel 1404. La famiglia si sarebbe poi estinta in un altro Carlo (IV) d'Artus, nipote di Baldassare e Giacomo della Ratta, figli di Isabella d'Artus, documentato da ultimo nel 1420 e nel 1422 (Caetani 1928, 3:289–90 [no. 2374, 9 aprile 1420]; 1929, 4:20–24 [no. 1323, 12 giugno 1422]).

¹¹⁰ Si veda la precedente n. 90.

¹¹¹ Lo stemma dell'Antoglietta si descrive come: "spaccato nel primo di azzurro ad un corvo di nero avente nel becco un anello di oro, accompagnato nell'angolo destro da un crescente d'argento avente fra le corna una stella di oro; nel secondo di oro alla croce di rosso caricata nelle estremità da 4 stelle d'argento, e nel centro da una cometa del medesimo ed accompagnata nel lato destro superiore da un leone d'oro" (Ammirato 1846, 23).

¹¹² de Vajay 1999, 557. È ricordata con il diminutivo di "Bellucia" in una lettera pontificia del 20 ottobre 1367 relativa alla concessione dell'"absolutio plenaria in articulo mortis," a lei ed al marito Roberto di Marzano (Urbain V 1980, 18 [no. 18697]).

conte di Squillace, duca di Sessa e Grande ammiraglio del Regno, che sarebbe stato ancora in vita nel 1379¹¹³; o, infine, con Cizula d'Artus, andata in isposa a Francesco Arcucci di Capri, figlio di Giacomo, conte di Minervino, signore di Altamura e Cernignola, menzionato da alcune fonti documentarie nel 1411,¹¹⁴ anche in tali casi per la sostanziale diversità dello stemma maritale.¹¹⁵

Procedendo per esclusione, dunque, può cautamente ipotizzarsi che il sepolcro conservato nella basilica napoletana di Santa Chiara sia servito ad una figlia di Carlotto e di Andrea, non ricordata dalle fonti documentarie oltre che dai genealogisti molto probabilmente perché morta nubile, e della quale la stessa Andrea era incinta, come si è detto, nel 1355, o poco tempo dopo.

In definitiva il saggio che qui si conclude ha ripercorso non solo alcune vicende e luoghi della presenza di Giovanni Boccaccio nella città di Napoli, ma anche la storia particolare di Andrea Acciaiuoli, e dei legami della famiglia fiorentina con i maggiori del *Regnum*, come gli Artus e i di Capua, offrendo qualche indizio per una rimediazione della cronologia dei testimoni e delle redazioni del *De mulieribus claris*, dedicato alla sorella minore del Gran Siniscalco.

MARIO GAGLIONE

INDEPENDENT SCHOLAR, NAPOLI

¹¹³ Questo personaggio è a malapena menzionato da Marzano 1874–75, 105–36, in part. 109. Nel 1379, fu ambasciatore di Giovanna I presso Urbano VI a Roma (Camera 1889, 287). Tuttavia, è noto che Roberto fu denunciato dai giudici sublacensi a Urbano V per l'usurpazione del castello di Jenne, come risulta da un documento del 17 maggio 1370. Il conseguente processo, però, si tenne a carico del figlio Giacomo, nel periodo tra il 1372 e il 1376, circostanza che avrebbe potuto far dedurre il decesso del padre tra il luglio 1370 e il dicembre 1372 (Federici 1904, 160–61, 166, 168, 171–72). Per altre notizie documentarie su Roberto, comunque circoscritte al periodo dal 1347 al 1370: Camera 1889, 74, n. 1, e 241; Archivio di Stato di Napoli, Archivi privati 1967, 4 e 153; Tommasino 1997, 16. Lo stemma dei Marzano si descrive come d'oro (o d'argento) alla croce potenziata di nero, e per un esemplare antico superstite si rinvia alla precedente n. 47.

¹¹⁴ Tutini 1644, 23; Tromby 1777b, 93.

¹¹⁵ Lo stemma Arcucci si descrive come: d'oro alla fascia di rosso, accompagnata da tre archi di nero posti in palo, due in capo ed uno in punta. Questo stemma è presente, senza colori, sul monumento funebre seicentesco di Giacomo Arcucci (†1397) collocato originariamente nella chiesa della Certosa di Capri, fondata dal conte, e poi trasportato nel 1891 nella cattedrale della cittadina.

Figure



Fig. 1 [\[tornare al testo\]](#)



Fig. 2 [[tornare al testo](#)]



Fig. 3 [[tornare al testo](#)]

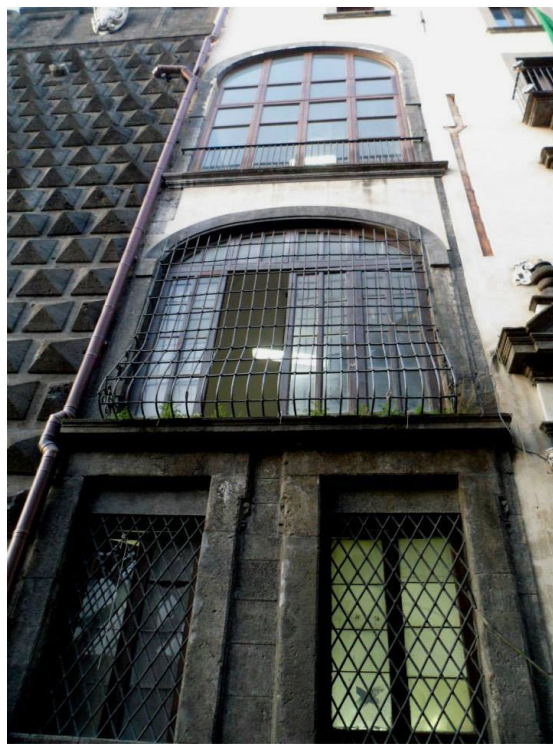


Fig. 4 [[tornare al testo](#)]



Fig. 5 [[tornare al testo](#)]



Fig. 6 [[tornare al testo](#)]



Fig. 7 [[tornare al testo](#)]



Fig. 8 [[tornare al testo](#)]



Fig. 9 [[tornare al testo](#)]

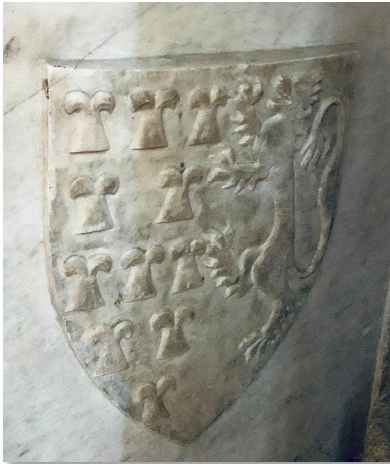


Fig. 10 [[tornare al testo](#)]



Fig. 11 [[tornare al testo](#)]



Fig. 12 [[tornare al testo](#)]



Fig. 13 [[tornare al testo](#)]



Fig. 14 [[tornare al testo](#)]



Fig. 15 [[tornare al testo](#)]



Fig. 16 [[tornare al testo](#)]



Fig. 17 [[tornare al testo](#)]



Fig. 18 [[tornare al testo](#)]



Fig. 19 [[tornare al testo](#)]



Fig. 20 [[tornare al testo](#)]



Fig. 21 [[tornare al testo](#)]



Fig. 22 [[tornare al testo](#)]

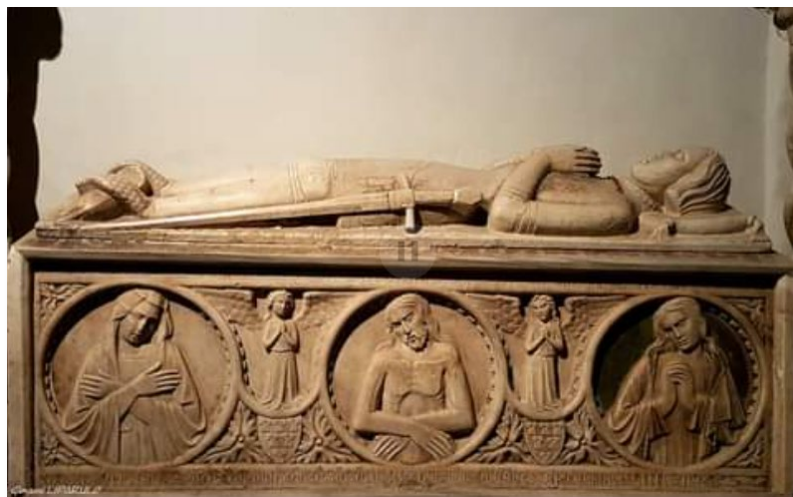


Fig. 23 [[tornare al testo](#)]

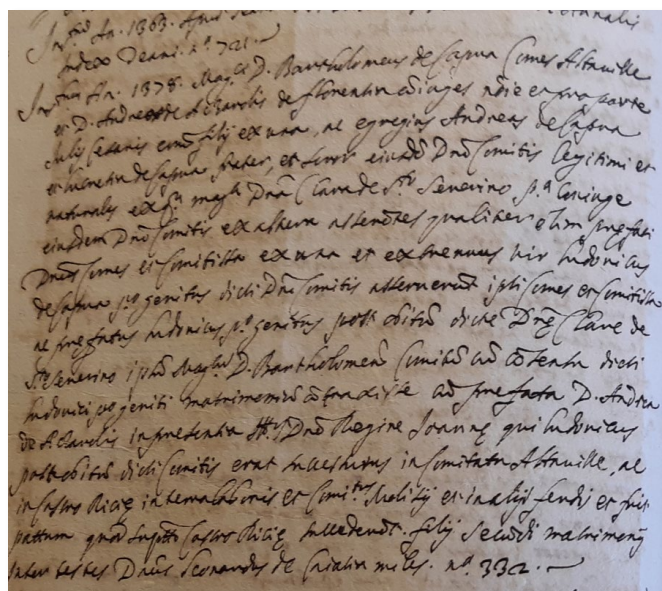
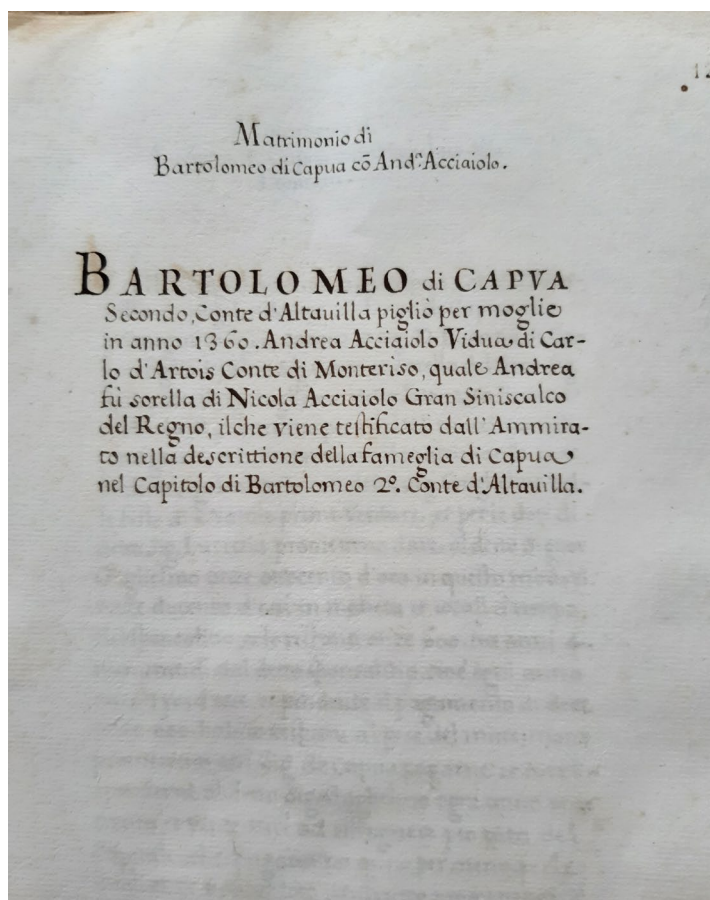
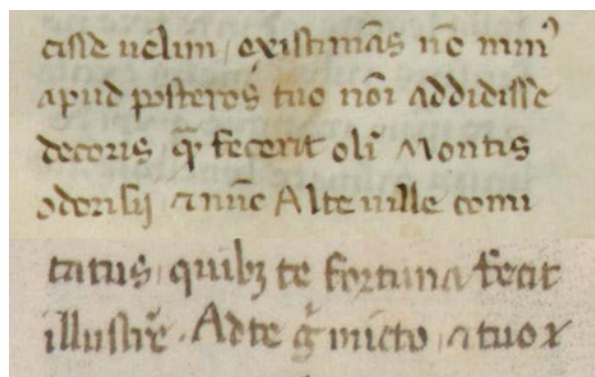
Fig. 24 [\[tornare al testo\]](#)Fig. 25 [\[tornare al testo\]](#)

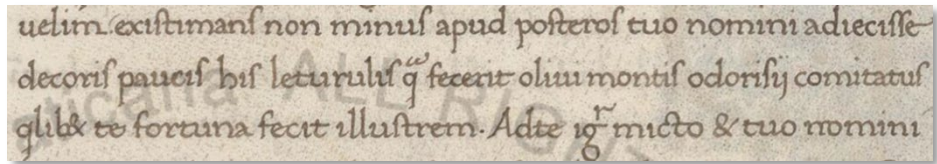


Fig. 26 [[tornare al testo](#)]



Fig. 27 [[tornare al testo](#)]

Fig. 28 [[tornare al testo](#)]Fig. 29 [[tornare al testo](#)]



uelim existimans non minus apud posteros tuo nomini adiecisse
decoris paucis his leturulis q̄ fecerit oliui montis odorisij comitatus
q̄libet te fortuna fecit illustrem. Adte igit̃ micto & tuo nomini

Fig. 30 [[tornare al testo](#)]

Documenti d'archivio e manoscritti citati

- Afelfro, Antonio. Napoli. Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III. *Notamenta*, ms. Branc. X B 2, sec. XVII.
- Città del Vaticano. Biblioteca Apostolica Vaticana. Ms. Urbinate lat. 451.
- Firenze. Archivio di Stato. *Raccolta Ceramelli Papiani*, ms. 471, A 9–13. Famiglia Acciaiuoli, fasc. 7. Consultabile all'indirizzo: <https://archiviodistatofirenze.cultura.gov.it/ceramellipapiani/index.php?page=Famiglia&id=11>
- Firenze. Biblioteca Medicea Laurenziana. Ms. 90 sup. 90.
- Napoli. Archivio di Stato. Archivio Sanseverino di Bisignano. II. *Testamenti e carte concernenti inventari e successioni ereditarie*. Testamenti della famiglia de Capua principi della Riccia dal 1336 al 1765. Raccolti da Luigi di Capua gran conte di Altavilla, principe della Riccia nel MDCXX. Inc. 45, sec. XVIII.
- Napoli. Archivio di Stato. Archivio Sanseverino di Bisignano. III. *Capitoli matrimoniali e carte relative a matrimoni*. Notizie e copie di capitoli matrimoniali della famiglia Di Capua (XIII-XVIII). Inc. 145, sec. XVIII.
- Napoli. Archivio di Stato. Carte Minieri Riccio. *Ricostruzione Angioina*, arm. 1, scaff. A, busta 2, sec. XIX.
- Napoli. Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III. ms. Branc. I F 5: *Nota omnium scripturarum sistentium in Archivo S. Martini de Neap. Ordinis Cartusien-sis*, sec. XVII.

Opere citate

- Acta Ecclesiae Mediolanensis*. 1846. A Sancto Carolo cardinalis S. Praxedis archiepiscopo condita. Vol. 2. Milano: Edente Paulo Pagnonio.
- Ammirato, Scipione. 1580. *Delle famiglie nobili napoletane*. Parte prima. Firenze: Giorgio Marescotti.
- . 1651. *Delle famiglie nobili napoletane*. Parte seconda. Firenze: Amadore Massi da Furlì.
- . 1846. *Storia della famiglia dell'Antoglietta*. Bari: Tiberio Pansini.
- . 1848. *Istorie fiorentine*. Firenze: V. Battelli e Co. Parte prima, tomo 4.
- Amorosa, Berengario Galileo. 1903. *Riccia nella Storia e nel Folk-lore*. Casalbordino: De Arcangelis.
- Archivio di Stato di Napoli. 1967. *Archivi privati. Inventario sommario*. A c. di J. Donsi Gentile. Vol. 1. Roma: I.P.Z.S.
- Argurio, Silvia e Valentina Rovere. 2017. "Per la tradizione del *De mulieribus claris*." In *Intorno a Boccaccio/Boccaccio e dintorni 2016. Atti del Seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 9 settembre 2016)*. A c. di S. Zamponi. Firenze: Firenze University Press.
- Barone, Nicola. 1887. "Notizie raccolte dai registri di Cancelleria del re Ladislao di Durazzo." *Archivio storico per le province napoletane*. 7: 725–39.

- Bertaux, Émile. 1896. "Per la storia dell'arte nel napoletano. Sant'Agata dei Goti. Note." *Napoli Nobilissima* 5: 3–9.
- Bevere, Riccardo. 1896. "Suffragi, espiazioni postume, riti e cerimonie funebri dei secoli XII, XIII e XIV nelle provincie napoletane." *Archivio storico per le province napoletane* 21: 119–32.
- Birra, Ciro. 2020. "Le mura occidentali di Napoli: preesistenze e permanenze." In *La città palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici*. Vol. 1. A c. di F. Capano e M. Visone. Napoli: FedOA Federico II University Press. 593–601.
- Bloch, Marc. 1999. *La società feudale*. Torino: Einaudi.
- Boaga, Emanuele. 2000. "L'abito degli Ordini Mendicanti." In *La sostanza dell'effimero. Gli abiti degli Ordini religiosi in Occidente*. A c. di G. Rocca. Roma: Edizioni Paoline. 100–01.
- Boccaccio, Giovanni. 1877. 1965. *Opere in versi. Corbaccio. Trattatello in laude Dante. Prose latine. Epistole*. A c. di P. G. Ricci. Vol. 9 de *La letteratura italiana. Storia e testi*. Milano-Napoli: Riccardo Ricciardi editore.
- . 1971. *De mulieribus claris*. A c. di V. Zaccaria. Vol. 10 di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*. Milano: Mondadori.
- . 1992. *Epistole*. A c. di G. Auzzas. Vol. 6 di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*. Milano: Mondadori.
- Braccia, Roberta. 2000–01. "Uxor gaudet de morte mariti': la *Donatio propter nuptias* tra diritto comune e diritti locali." *Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Genova* 30: 76–128.
- Buchon, Jean Alexandre C. 1845. *Recherches historiques sur la principauté Française de Morée*. Vol. 2. Paris: Librairie de Jules Renouard et Co.
- Caetani, Gelasio. 1920. *Caetanorum genealogia. Indice genealogico e cenni biografici della famiglia Caetani dalle origini all'anno MDCCCLXXXII*. Perugia: Società Tipografica Cooperativa.
- . 1927. *Domus Caietana. Storia documentata della famiglia Caetani*. Vol. 1. San Casciano Val di Pesa: Stabilimento tipografico Stianti.
- . 1927b. *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*. Vol. 2. San Casciano Val di Pesa: Stabilimento tipografico Stianti.
- . 1928. *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*. Vol. 3. San Casciano Val di Pesa: Stabilimento tipografico Stianti.
- . 1929. *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*. Vol. 4. San Casciano Val di Pesa: Stabilimento tipografico Stianti.
- Cahen, Claude. 1940. *Le régime féodal de l'Italie normande*. Paris: P. Geuthner.
- Camera, Matteo. 1860. *Annali delle Due Sicilie*. Vol. 2. Napoli: dalla Stamperia e Cartiere del Fibreno.
- . 1889. *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I^a, regina di Napoli e Carlo III di Durazzo*. Salerno: Tipografia nazionale.

- Campanile, Filiberto. 1610. *L'armi, ovvero Insegne dei nobili*, in Napoli: nella stamperia di Tarquinio Longo.
- Candida Gonzaga, Berardo. 1875. *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*. Vol. 1. Napoli: G. De Angelis e figlio.
- Capasso, Bartolommeo. 1894. *Inventario cronologico-sistematico dei registri Angioini conservati nell'Archivio di Stato in Napoli*. Napoli: R. Rinaldi e G. Sellitto.
- . 1984. *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*. Rist. anastatica di Napoli, 1895. Sala Bolognese: A. Forni editore.
- Carcano di Varese, Bonaventura. 1914. *Monumentale Chiesa di S. Chiara in Napoli*. Milano: La Zincografica.
- Cardella, Valentina e Francesco Paolo Tocco. 2021. "Donne tra Comune e *Regnum*. Lettere femminili dal carteggio Acciaiuoli della Medicea-Laurenziana di Firenze." In *Saberes, cultura y mecenazgo en la correspondencia de las mujeres medievales*. A c. di Á. Muñoz Fernández e H. Thieulin-Pardo. Paris: e-Spania books. 175–84.
- Carte di Léon Cadier. 2005. *Le carte di Léon Cadier alla Bibliothèque nationale de France: contributo alla ricostruzione della cancelleria angioina*. A c. di S. Morelli. Roma: École Française de Rome.
- Carteggio Acciaiuoli. 1996. *Il carteggio Acciaiuoli della Biblioteca medicea laurenziana di Firenze*. A c. di I. G. Rao. Roma: I.P.Z.S.-Libreria dello Stato.
- Catone, Emanuele. 2016. "Prignano Francesco, detto Butillo." In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. 85. <https://www.treccani.it/enciclopedia/prignano-francesco-detto-butillo_%28Dizionario-Biografico%29>
- Chiarelli, Caterina. 1978. "Documenti per la certosa di Firenze negli archivi e biblioteche fiorentini: indagine archivistica." *Notizie cistercensi* 11: 63–105.
- Ciarlanti, Giovanni Vincenzo. 1644. *Memorie storiche del Sannio*. Isernia: Camillo Cavallo.
- Cipollaro, Costanza. 2013. "Una galleria di battaglie per Roberto d'Angiò: nuove riflessioni su l'*Histoire ancienne jusqu'à César* di Londra (British Library, ms. Royal 20 D I)." *Rivista d'arte* 5.3: 1–34.
- Clément VI. 1925–61. *Clément VI (1342–1352). Lettres closes, patentes et curiales se rapportant à la France*. A c. di E. Déprez. 3 voll. Paris: Albert Fontemoing e Paris: Boccard. Consultato tramite banca dati *BREPOLIS-Ut per Litteras Apostolicas*, a tal riguardo ringrazio il professor Jean-Paul Boyer e l'Ecole Française de Rome che mi hanno graziosamente consentito l'accesso.
- Codice diplomatico barese. 1923. Vol. 9.1 (*I documenti storici di Corato, 1046–1327*). A c. di G. Beltrani. Bari: s.n., ma Trani: Vecchi e Co.
- Colarossi-Mancini, Alfonso. 1923. "La Taverna ducale di Popoli." *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione* 3: 183–90.

- Commissioni. 1867. *Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi per il Comune di Firenze dal MCCCXCIX al MCCCCXXXIII*. 3 voll. Firenze: M. Cellini e C. alla Galileiana. 1:1399–423.
- Conelli, Maria Ann. 2004. “A Typical Patron of Extraordinary Means: Isabella Feltria della Rovere and the Society of Jesus.” *Renaissance Studies* 18.3: 412–36.
- Cronaca Aquilana. 1907. *Cronaca Aquilana rimata di Buccio di Ranallo di Popplito di Aquila (sec. XIV)*. A c. di V. De Bartholomaeis. Roma: ISIME.
- Cronicon siculum. 1887. *Cronicon siculum incerti authoris ab anno 340 ad annum 1396*. A c. di G. de Blasiis. Napoli: Società Napoletana di Storia Patria.
- Cursi, Marco. 2020. “Gli Acciaiuoli e Giovanni Boccaccio: libri, lettere, scritture.” in *Niccolò Acciaiuoli, Boccaccio e la Certosa del Galluzzo. Politica, religione ed economia nell’Italia del Trecento*. A c. di A. Andreini, S. Barsella, E. Filosa, J. Houston e S. Tognetti. Roma: Viella. 167–89.
- Cutolo, Alessandro. 1969. *Re Ladislao d’Angiò Durazzo*. Napoli: A. Berisio.
- . 1977. *Maria d’Enghien, regina di Napoli*. Galatina: Congedo Editore.
- d’Engenio-Caracciolo, Cesare. 1623. *Napoli sacra*. Napoli: Ottavio Beltrano.
- de Blasiis, Giuseppe. 1887. “Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo.” *Archivio storico per le province napoletane* 12: 289–435.
- de Frede, Carlo. 2000. *Il principe di Salerno, Roberto Sanseverino, e il suo palazzo in Napoli a punte di diamante*. Napoli: Litografia editrice A. De Frede.
- de Lellis, Carlo. 1671. *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*. Vol. 3. Napoli: Heredi di Roncagliolo.
- . 2013. *Aggiunta alla Napoli sacra dell’Engenio Caracciolo. Napoli, entro il 1689. Napoli, Bibl da BNN, ms. X.B.21*. A c. di E. Scirocco, M. Tarallo, S. De Mieri, A. Dentamaro e L. Gargiulo. Vol. 2. Napoli-Firenze: Fondazione Memofonte.
- de’ Pietri, Francesco. 1634. *Dell’historia napoletana*. Napoli: Gio. Domenico Montanaro.
- de Rinaldis, Aldo. 1920. *Santa Chiara*. Napoli: Giannini.
- de’ Sivo, Giacinto. 1860–65. *Storia di Galazia Campana e di Maddaloni*. Napoli: s.n.
- de Vajay, Szabolcs. 1999. “Un ambassadeur bien choisi: Bernardinus de Frangipanis et sa mission à Naples, en 1476.” In “*The Man of Many Devices, Who Wandered Full Many Ways*.” *Festschrift in Honor of János M. Bak*. A c. di B. Nagy e M. Sebők. Budapest: CEU Press. 550–57.
- dell’Aja, Gaudenzio. 1986. *Cernite Robertum regem virtute refertum*. Napoli: Giannini.
- Della Marra, Ferrante. 1641. *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere o non comprese ne’ seggi di Napoli imparentate colla casa della Marra. Composti dal*

- signor Ferrante della Marra duca della Guardia, dati in luce da don Camillo Tutini*. Napoli: Ottavio Beltrano.
- della Monica, Nicola. 1998. *Introduzione all'iconografia araldica*. Napoli: Luciano editore.
- di Meglio, Rosalba. 2009. "Ordini mendicanti e associazionismo religioso dei laici a Napoli nel tardo Medioevo." In *Mittelalterliche Bruderschaften in europäischen Städten / Medieval Confraternities in European Towns*. A c. di M. Escher-Apsner. Frankfurt a. M.: Peter Lang. 349–80.
- . 2013. *Ordini mendicanti, monarchia e dinamiche politico-sociali nella Napoli dei secoli XIII–XV*. Raleigh, NC: Aonia Edizioni.
- Diurnali. 1895. *Diurnali detti del duca di Monteleone*. A c. di N. F. Faraglia. Napoli: presso la Società Napoletana di Storia Patria.
- . 1960. *Diurnali del Duca di Monteleone*. A c. di M. Manfredi. Bologna: N. Zanichelli.
- Faraglia, Nunzio Federico. 1904. *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*. Lanciano: R. Carabba.
- Farinella, Calogero. 2002. "Grimaldi, Nicolò." In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. 59. (https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-grimaldi_%28Dizionario-Biografico%29)
- Federici, Vincenzo. 1904. *I monasteri di Subiaco*. Vol. 2. Roma: Ministero della Pubblica Istruzione.
- Filosa, Elsa. 2012. *Tre studi sul De mulieribus claris*. Milano: LED.
- Filosa, Elsa e Lorenzo Vigotti. 2022. "Prima diffusione delle opere di Giovanni Boccaccio a Firenze: nuove acquisizioni dal *Magistrato dei pupilli avanti il Principato* (1384–1439)." *Studi sul Boccaccio* 50: 333–65.
- Frediani, Giulio Gaspare Maria. 1781. *Monumenti che servono d'illustrazione o di giunta alle cose contenute nella Istoria Fiorentina di Coppo di Marchionne Stefani*. Firenze: Gaetano Cambiagi.
- Frugoni, Chiara. 2010. *Francesco e l'invenzione delle stimate. Una storia per parole e immagini fino a Bonaventura e Giotto*, Torino: Einaudi.
- Gaglione, Mario. 1995. *Sculture minori del Trecento conservate in Santa Chiara a Napoli ed altri studi*. Napoli: Arte Tipografica.
- . 2007. "La basilica ed il monastero doppio di S. Chiara in studi recenti." *Archivio per la storia delle donne* 4: 127–209.
- . 2008. "Note su di un legame accertato: la dinastia angioina ed il convento di S. Lorenzo maggiore in Napoli." *Rassegna storica salernitana* (n. s.) 26.2 (50): 125–68.
- . 2010. "Sancia di Maiorca e la dotazione del monastero di S. Chiara in Napoli nel 1342." *Rassegna storica salernitana* (n. s.) 27 (53): 149–87.

- . 2011. “La Domus eleemosynariae ad instar Pinhotae papalis, notizie su di una ignorata istituzione caritativa napoletana.” *Napoli Nobilissima* (serie 6) 2: 153–58.
- . 2012. “Il San Ludovico di Simone Martini, manifesto della santità regale angioina.” *Rassegna Storica Salernitana* (n. s.) 29.2 (58): 9–125.
- Gieben, Servus. 2000. Schede 74g e 74h. In *La sostanza dell’effimero. Gli abiti degli Ordini religiosi in Occidente*. A c. di G. Rocca. Roma: Edizioni Paoline. 322–24.
- Giuliani, Marzia. 2011. “Assetti istituzionali delle confraternite disciplinate nella Milano di Carlo Borromeo.” In *Brotherhood and Boundaries. Fraternità e barriere*. A c. di S. Pastore, A. Prosperi e N. Terpstra. Pisa: Edizioni della Normale. 323–49.
- Giurescu-Heller, Ena. 2005. “Access to Salvation: The Place (and Space) of Women Patrons in Fourteenth-century Florence.” In *Women’s Space: Patronage, Place, and Gender in the Medieval Church*. A c. di V. Chieffo Raguin e S. Stanbury. New York: State University of New York Press: 161–83.
- Granata, Francesco. 1756. *Storia civile della fedelissima città di Capua*. Vol. 3. Napoli: Stamperia Muziana.
- Hablot, Laurent. 2013. “Aux origines de la dextre héraldique. Écu armorié et latéralisation au Moyen Âge.” *Cahiers de Civilisation Médiévale* 56: 281–94.
- Hortis, Attilio. 1879. *Studj sulle opere latine del Boccaccio*. Trieste: Julius Dase.
- Imhof, Jacob Wilhelm. 1701. *Historia Italiae et Hispaniae genealogica*, Norimbergae: Johannis Hoffmanni.
- Innocent VI. 1976. *Innocent VI (1352–1362), lettres secrètes et curiales publiées ou analysées d’après les registres des archives Vaticanes*. A c. di P. Gasnault e N. Gotteri. Rome: École Française de Rome, 4.1.
- Inventarium Honorati Gaetani. 2006. *Inventarium Honorati Gaetani. L’Inventario dei beni di Onorato II Gaetani d’Aragona 1491–1493*. A c. di C. Ramadori e S. Pollastri. Roma: L’Erma di Bretschneider.
- Iohannes de Rupescissa. 2005. *Liber Ostensor quod adesse festinant tempora*. A. Vauchez, dir. A c. di C. Thévenaz Modestin. Roma: École Française de Rome.
- Jannelli, Gabriele. 1879. *Qual è la storia vera della nuova città di Marcianise*, Caserta: G. Nobile e Co.
- Journal de Jean Le Fèvre. 1887. *Journal de Jean Le Fèvre, évêque de Chartres, chancelier des rois de Sicile Louis I et Louis II d’Anjou*. Vol. 1. A c. di H. Moranvillé. Paris: Alphonse Picard.
- Jovino, Giustino. 1983. *La chiesa e il chiostro maiolicato di Santa Chiara in Napoli*. Napoli: Giannini.

- Kiesewetter, Andreas. 2006. "Luigi II d'Angiò, re di Sicilia." In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. 66. https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-d-angio-re-di-sicilia_%28Dizionario-Biografico%29
- Le Couteulx, Charles. 1890. *Annales Ordinis Cartusiensis ab anno 1084 ad annum 1429 nunc primum a monachis ejusdem Ordinis in lucem editi*. Vol. 6. Monstrolii [Montreuil]: Typis Cartusiae Sanctae Mariae de Pratis.
- Leoncini, Giovanni. 1979. *La Certosa di Firenze nei suoi rapporti con l'architettura certosina*. Salzburg: Institut für Anglistik und Amerikanistik, Universität Salzburg.
- Léonard, Émile G. 1932. *Histoire de Jeanne I^{ère}, reine de Naples, comtesse de Provence (1343–1382)*. 2 voll. Monaco-Paris: Imprimerie de Monaco, Librairie Auguste Picard.
- . 1934. "Nicolas Acciaiuoli victime de Boccace." In *Mélanges de philologie, d'histoire et de littérature offerts à Henri Hauvette*. A c. di E. Golenitscheff-Koutouzoff. Paris: Les presses Françaises. 139–48.
- . 1936. *Histoire de Jeanne I^{ère}, reine de Naples, comtesse de Provence (1343–1382)*. Vol. 3. Monaco-Paris: Imprimerie de Monaco, Librairie Auguste Picard.
- . 1942–43. "Boccace et Naples." *Annales de la Faculté des Lettres d'Aix* 32: 23–141.
- . 1960. "Acciaiuoli, Niccolò." In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. 1. https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-acciaiuoli_%28Dizionario-Biografico%29
- . 1967. *Gli Angioini di Napoli*. Varese: Dall'Oglio Editore.
- Leone de Castris, Pierluigi. 2006. *Giotto a Napoli*. Napoli: Electa Napoli.
- Leverotti, Franca. 1999. "Strutture familiari nel tardo Medioevo italiano." *Revista d'història medieval* 10: 233–68.
- Lombardi, Tommaso. 2021. "Per una lettura dell'Epistola XIII di Giovanni Boccaccio." In *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2020. Atti del Seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 10–11 settembre 2020)*. A c. di G. Frosini. Firenze: Firenze University Press. 157–76.
- . 2023. "Tra la corte del Gran Siniscalco e lo scrittoio di Petrarca: conflitti intertestuali e politici in una lettera di Giovanni Boccaccio." In *Letteratura e Potere/Poteri. Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti). Catania, 23–25 settembre 2021*. A c. di A. Manganaro, G. Traina e C. Tramontana. Roma: Adi editore. 1–8.
- Malta, Caterina. 2013. "De mulieribus claris." in *Boccaccio autore e copista, catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 11 ottobre 2013 – 11 gennaio 2014)*. A c. di T. De Robertis et al. Firenze: Mandragora. 197–201.

- Marrone, Antonino. 2006. *Repertorio della feudalità siciliana (1282–1390)*. Palermo: Mediterranea.
- Marzano, Giovan Battista. 1874–75. “Memorie storiche intorno alla famiglia Marzano.” *Giornale araldico genealogico diplomatico* 2: 105–136.
- Messer, Armand-Adolphe. 1912. *Le Codice Aragonese. Étude générale. Publication du manuscrit de Paris. Contribution à l’Histoire des Aragonais de Naples*. Paris: Champion.
- Michalsky, Tanja. 2005. “La memoria messa in scena. Sulla funzione e il significato dei sediali nei monumenti sepolcrali napoletani attorno al 1500.” In *Le chiese di San Lorenzo e San Domenico: gli ordini mendicanti a Napoli. Atti della II Giornata di Studi su Napoli, Losanna, 13 dicembre 2001*. A c. di S. Romano e N. Bock. Napoli: Electa Napoli. 172–91.
- Miglio, Luisa. 2018. “Andrea (Andreina, Andreuola) Acciaiuoli.” In *Autographa II.1 Donne, sante e madonne (Da Matilde di Canossa ad Artemisia Gentileschi)*. A c. di G. Murano. Imola: La Mandragora: 33–35.
- Minieri Riccio, Camillo. 1883. “Genealogia di Carlo II d’Angiò, re di Napoli.” *Archivio storico per le province napoletane* 8: 5–33.
- Monti, Gennaro Maria. 1929. “La legislazione napoletana di Ludovico I d’Ungheria.” *Samnium* 2.4: (estr. s. p.).
- . 1940. “Una inedita Cronica dominorum regni Siciliae.” *Bullettino dell’Istituto storico italiano e Archivio Muratoriano* 57: 115–27.
- Morosini, Roberta. 2012. “La bona sonoritas di Calliopo: Boccaccio a Napoli, la polifonia di Partenope e i silenzi dell’Acciaiuoli.” In *Boccaccio angioino. Materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*. A c. di T. D’Urso, A. Periccioli Saggese e G. Alfano. Bruxelles: P.I.E. Peter Lang. 69–87.
- Oberto, Giacomo. 2011. “La promessa di matrimonio.” In *Trattato di Diritto di Famiglia*. P. Zatti, dir. Vol. 1. *Famiglia e Matrimonio*. A c. di G. Ferrando, M. Fortino e F. Ruscello. Milano: Giuffrè Editore. 325–63.
- Palma, Nicola. 1832. *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli*. Teramo: Ubaldo Angeletti stampatore dell’Intendenza. vol. II.
- Palmieri, Matteo. 1934. *Matthei Palmerii Vita Nicolai Acciaiuoli*. A c. di G. Scaramella. Bologna: N. Zanichelli.
- . 2001. *La Vita di Niccolò Acciaiuoli*. A c. di A. Mita Ferraro. Bologna: Il Mulino.
- Partner, Peter. 1974. “Camponeschi, Lalle.” In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. 17. (https://www.treccani.it/enciclopedia/lalle-camponeschi_%28Dizionario-Biografico%29)
- Pastoureau, Michel. 1993. *Traité d’héraldique*. Paris: Picard.

- Penoncini, Edoardo. 1979. "Una fonte della Vita Nicolai Acciaiuoli del Palmieri." *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano* 88: 379–91.
- Pinto, Aldo. 2022. "Raccolta di notizie per la storia, arte, architettura di Napoli e dintorni. 2.1: Luoghi (Centro antico)." 10° aggiornamento al 31.12.2022. (<http://www.fedoa.unina.it/10063/1/2.1%20Luoghi%20centro%20antico%2011.pdf>)
- Pio, Berardo. 2013. "Il tiranno velato fra teoria politica e realtà storica." In *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*. A c. di A. Zorzi. Roma: Viella. 95–118.
- Pollastri, Sylvie. 1997. "Le lion dans le blason napolitain (première partie du XIV^e siècle–1402)." In *L'aigle et le lion dans le blason médiéval et moderne. Actes du IX^e colloque international d'héraldique. Cracovie, 4–8 septembre 1995*. A c. di S. K. Kuczyński. Warszawa: Wydawnictwo DiG. 127–41.
- . 2011. *Le lignage et le fief: l'affirmation du milieu comtal et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples*. Paris: Publibook.
- Poso, Regina. 1981. "Un manoscritto inedito del 1706 'Circa la Casa Veneta nel Regno di Napoli' ed i suoi problemi di conservazione e restauro." *Itinerari. Contributi alla storia dell'arte in memoria di Maria Luisa Ferrari* 2: 107–32.
- Rava, Alfredo. 2001. *Il requisito della rinnovazione del consenso nella convalidazione semplice del matrimonio (can. 1157 §2): studio storico-giuridico*. Roma: Editrice Pontificia Università Gregoriana.
- Regesto degli Annali antinoriani. 1980. *Regesto delle fonti archivistiche degli Annali antinoriani (voll. III–XVII)*. A c. di A. Clementi e M. R. Berardi. L'Aquila: Deputazione Abruzzese di Storia Patria.
- Regesto di Montevergine. 1958. *Abbazia di Montevergine. Regesto delle pergamene*. Vol. 4. A c. di G. Mongelli. Roma: I.P.Z.S.
- Ricca, Erasmo. 1865. *Istoria de' feudi del regno delle Due Sicilie di qua dal faro*. Vol. 3. Napoli: Stamperia di Agostino de Pascale.
- Ricci, Pier Giorgio. 1959. "Studi sulle opere latine e volgari del Boccaccio." *Rinascimento* 10.1: 3–32.
- Ricciardi, Raffaele Alfonso. 1887. *Roccaromana. Monografia storica*. Napoli: Francesco Mormile.
- . 1889. "Storia, successione feudale e quadro dei feudatari di Caserta. II." *Archivio storico campano* 1: 217–28.
- Rocca, Giancarlo. 2000. "Il guardaroba del religioso." In *La sostanza dell'effimero. Gli abiti degli Ordini religiosi in Occidente*. A c. di G. Rocca. Roma: Edizioni Paoline: 51.
- Sabatini, Francesco. 1975. *Napoli angioina: cultura e società*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane.

- Sabbatini d'Anfora, Ludovico. 1745. *Il vetusto calendario napoletano nuovamente scoperto*. Napoli: Carlo Salzano e Francesco Castaldo.
- Santagata, Marco. 2019. *Boccaccio. La fragilità di un genio*. Milano: Mondadori.
- Santini, Paolo 1886. "Gli Acciaiuoli e la poesia napoletana. (Da un carteggio familiare del Trecento)." *Rivista Critica della Letteratura Italiana*. 3: 122–25.
- Savini, Francesco. 1917. *Le famiglie feudali della regione teramana nel Medio evo*. Roma: G. Bardi.
- Savorelli, Alessandro. 1999. *Piero della Francesca e l'ultima Crociata. Araldica, storia e arte tra gotico e rinascimento*. Milano: Le Lettere.
- . 2020. "Semper libertatis avida." *Araldica e politica delle città medievali*. In *La libertà nelle città comunali e signorili italiane*. A c. di A. Zorzi. Roma: Viella. 271–300.
- Schlumberger, Gustave. 1897. "Sceaux des feudataires et du clergé de l'empire latin de Constantinople." *Bulletin Monumental* 62: 421–58.
- Skinner, Patricia. 1997. *Health and Medicine in Early Medieval Southern Italy*. Leiden: Brill.
- Tanfani, Leopoldo. 1863. *Niccolò Acciaiuoli. Studi storici, fatti principalmente sui documenti dell'archivio fiorentino*. Firenze: Felice Le Monnier.
- Tateo, Francesco. 1998. *Boccaccio*. Roma-Bari: Editori Laterza.
- Tocco, Francesco Paolo. 2001. *Niccolò Acciaiuoli, vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*. Roma: ISIME.
- Tommasi, Alessia. 2020. "Il volgarizzamento del *De mulieribus claris* di Donato Albanzani. Censimento dei manoscritti e proposta per una nuova datazione dell'opera." In *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2018. Atti del Seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 6–7 settembre 2018)*. A c. di S. Zamponi. Firenze: Firenze University Press. 129–67.
- . 2022. "Errori e varianti d'autore nel *De mulieribus claris* del Boccaccio." *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia* 14.1: 257–65.
- Tommasino da Nizza. 1353. "Lettera del tesoriere Tommasino da Nizza a Lapa Acciaiuoli in Buondelmonti." In *Opera del Vocabolario Italiano OVI-CNR. Biblioteca del Tesoro delle origini*. (https://proxy.europeana.eu/39/GLY?view=http%3A%2F%2Fbto.ovi.cnr.it%2Fpdf%2FGLY&disposition=inline&api_url=https%3A%2F%2Fapi.europeana.eu%2Fapi)
- Tommasino, Attilia. 1997. *Sessa Aurunca nel periodo aragonese*, Ferrara: Corbo Editore.
- Torraca, Francesco. 1881. *Studi di storia letteraria napoletana*. Livorno: Francesco Vigo.
- Tramontana, Salvatore. 1986. *La monarchia normanna e sveva*. Torino: Utet Università.

- Trifone, Romualdo. 1921. *La legislazione angioina*. Napoli: L. Lubrano.
- Tromby, Benedetto. 1777. *Storia critico-cronologica diplomatica del patriarca S. Brunone e del suo ordine Cartusiano*. Vol. 6. Napoli: Vincenzo Orsino.
- . 1777b. *Storia critico-cronologica diplomatica del patriarca S. Brunone e del suo ordine Cartusiano*. Vol. 7. Napoli: Vincenzo Orsino.
- . 1779. *Storia critico-cronologica diplomatica del patriarca S. Brunone e del suo ordine Cartusiano*. Vol. 9. Napoli: Vincenzo Orsino.
- Tutini, Camillo. 1644. *Dell'origine, e fundation de seggi di Napoli*. Napoli: Beltrano.
- Urbain V. 1954. *Lettres secrètes et curiales du pape Urbain V (1362–1370) se rapportant à la France, extraites des registres d'Avignon et du Vatican*. A c. di P. Lecacheux e G. Mollat. Paris: E. De Boccard.
- . 1979. *Urbain V (1362–1370) lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*. Vol. 5. A c. di M. Hayez et al. Rome: École Française de Rome.
- . 1980. *Urbain V (1362–1370) lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*. Vol. 6. A c. di M. Hayez et al. Rome: École Française de Rome.
- . 1981. *Urbain V (1362–1370) lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*. Vol. 7. A c. di M. Hayez et al. Rome: École Française de Rome.
- . 1982. *Urbain V (1362–1370) lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*. Vol. 8. A c. di M. Hayez et al. Rome: École Française de Rome.
- Valente, Angela. 1915. “Margherita di Durazzo, vicaria di Carlo III e tutrice di Ladislao. Ricerche e note su documenti inediti.” *Archivio storico per le province napoletane* 40: 265–312, 457–502.
- Vasari, Giorgio. 1846. *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*. Vol. 1. Firenze: Felice Le Monnier.
- Vetera monumenta historica Hungariam. 1859. *Vetera monumenta historica Hungariam sacram illustrantia: ab Honorio PP. III. usque ad Clementem PP. VI. 1216–1352*. Vol. 1. A c. di A. Theiner. Roma: Typis Vaticanis.
- Villani, Giovanni. 2000. *Cronica*. A c. di G. Porta. Torino: Einaudi.
- Visceglia, Maria Antonietta. 1983. “Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali dell'aristocrazia feudale napoletana tra fine Quattrocento e Settecento.” *Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes* 95.1: 393–470.
- Vitale, Giuliana. 1985. “Case e abitanti della regio Nilensis in età ducale: osservazioni.” In *Palazzo Corigliano tra archeologia e storia*. Napoli: Istituto Universitario Orientale: 12–18.

- . 2005. “I bagni napoletani nel Medioevo.” *Archivio storico per le province napoletane* 123: 1–48.
- Wadding, Luke. 1733. *Annales Minorum*. Vol. 8. Romae: Typis Rochi Bernabò.
- Zaccaria, Francesco Antonio. 1762. *Iter litterarium per Italiam ab anno 1753 ad annum 1757*. Venetiis: Sebastianus Coleti.
- Zaccaria, Vittorio. 1963. “Le fasi redazionali del *De mulieribus claris*.” *Studi sul Boccaccio* 1: 253–32.